

La Regola di san Benedetto: varie prospettive di lettura



Incontri sulla regola a cura
dell'Associazione Volontariato San Benedetto
Novalesa - estate 2009

Calendario degli incontri

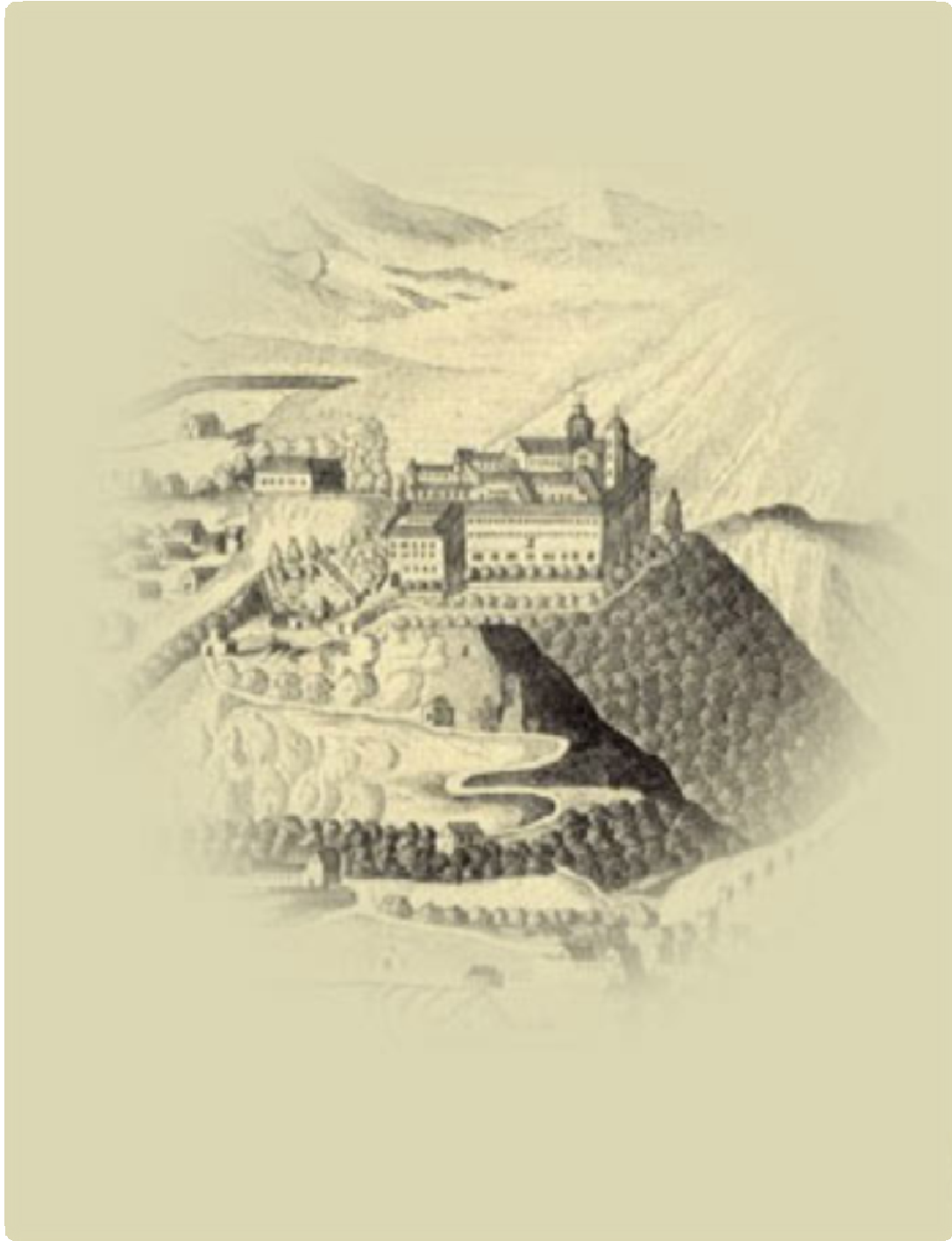
14 giugno **il contesto storico e sociale di san Benedetto**
Ore 16 *relatore don Giovanni Lunardi*

28 giugno **la Regola sotto lo sguardo dei volontari**
Ore 16 *relatori Margherita Bianco*
 Miriam Ciresa
 Mario Lanzini

26 luglio **la Regola sotto lo sguardo degli oblati**
Ore 16 *relatori Silvio Chiaberto*
 Elio Zurletti

30 agosto **la Regola sotto lo sguardo dei monaci**
Ore 16 *relatore don Giovanni Lunardi*

Sala conferenze Abbazia di Novalesa



Il contesto storico e sociale di San Benedetto
Relatore: DON GIOVANNI LUNARDI

INTRODUZIONE

Conosciamo la biografia di S. Benedetto. A Subiaco una prima esperienza triennale in solitudine assoluta; l'arrivo dei discepoli, la breve sosta come abate a Vicovaro, la fondazione di una dozzina di monasteri nella valle dell'Aniene e, finalmente, verso il 529, per una circostanza imprevista e incresciosa, la partenza per Montecassino. Qui nacque la celebre regola, maturata con l'esperienza, la riflessione e l'ispirazione della Grazia.

E' il frutto maturo della sua *humanitas* e della sua *sanctitas*.

Ora dedicheremo qualche tempo a cogliere qualche elemento da questo codice, che ha avuto non soltanto innumerevoli trascrizioni e edizioni a stampa, ma che ha lasciato un'impronta indelebile, non solo nelle generazioni successive di monaci, ma anche nella società civile e religiosa.

Paolo VI, il 24 ottobre 1964, nel suo discorso tenuto a Cassino - in occasione della dedizione della chiesa - ha giustamente attribuito a S. Benedetto un contributo sostanziale alla creazione dell'Europa. Egli infatti fu "*promotore della pace, divulgatore della Religione Cristiana, fondatore della vita monastica in Occidente e, finalmente, maestro di civiltà*".

La nota studiosa Régine Pernoud ha annotato che "*il ruolo loro (dei benedettini) è eminentemente sociale e civilizzatore; sono essi anche che conservano all'Europa i manoscritti dell'antichità e fondano i primi centri di erudizione. Rispondendo ai bisogni della società che essi evangelizzavano, essi sono stati dei pionieri e degli educatori, aiutando potentemente il progresso materiale e morale di quella società*".

I monaci gestirono ospizi, specialmente lungo le grandi strade di comunicazione, rinnovarono i sistemi agricoli, dissodarono terre, abbattono foreste, prosciugarono paludi, canalizzarono torrenti e fiumi, acclimatizzarono la vigna e altri alberi da frutto, seminarono il grano, edificarono case e borghi, aprirono scuole, trascrissero codici, salvando il patrimonio culturale dell'epoca romana. Senza contare il loro contributo spirituale: la preghiera diurna e notturna, la direzione spirituale, l'evangelizzazione, la composizione di canti e di testi liturgici.

Da tener presente che la Regola benedettina non si è diffusa per imposizione dei Papi, ma quasi spontaneamente in forza ai suoi stessi valori interni.

LA SOCIETA' CONTEMPORANEA A S. BENEDETTO

La situazione politica

Buona parte del secolo V rappresenta un'epoca tormentata per l'Italia e per Roma in particolare, che è continuamente la preda più agognata dai barbari.

Ricordiamo solo alcuni dati. Il 24 agosto 410 Alarico, re dei Visigoti, si impadronisce a viva forza di Roma, che per tre giorni è saccheggiata, mentre la popolazione quasi al completo abbandona la città. Il re goto muore in quello stesso anno.

Odoacre, re degli Eruli, mercenario di Roma, riunisce un'orda numerosa di barbari e nel 476 detronizza Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore e riceve dall'imperatore Zenone di Costantinopoli il titolo di "patrizio" con l'incarico di governare l'Italia in suo nome. E' la fine dell'Impero Romano d'Occidente

Ma dal nord i barbari continuano a premere. Nel 489 il goto Teodorico muove dalle rive del Danubio, attraversa le alpi Giulie e invade l'Italia. Nella primavera del 500 Teodorico entra in Roma con la pompa degli antichi trionfatori. Egli, sebbene di religione ariana, si dimostra tollerante in campo religioso.

A proposito degli ebrei scrive: *"Non possiamo imporre una determinata religione, perché nessuno può essere costretto a credere contro la propria voglia"* *"Religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut creda invitus"*

Incomincia, con lui, un periodo di relativa pace, che viene dopo quasi un secolo di guerre, di saccheggi e di massacri. Tale situazione si prolunga anche sotto il suo successore e nipote Atalarico, che regna dal 526 al 534.

Intanto nel 527 comincia in Oriente il glorioso impero di Giustiniano.

Nonostante le continue preoccupazioni sul Danubio e sull'Eufrate, egli si sente abbastanza forte per ordinare al generale Belisario, nel 535, di sottomettere il regno dei Goti in Italia e in Sicilia. Belisario, con un piccolo esercito di appena 7000 uomini, tenta la riconquista delle province d'Occidente. Dopo venti giorni di assedio espugna Napoli; si dirige quindi verso Roma dove entra senza colpo ferire. I Goti ripiegano verso il nord.

Nel 540 Belisario torna a Bisanzio accolto in trionfo. Ma l'anno successivo la situazione si capovolge. I Bizantini perdono in Italia tutte le città; riescono a malapena a conservare Ravenna e qualche città costiera. I Goti hanno ormai un capo, Totila. Questi, eletto re, si rivela immediatamente un grande uomo di guerra.

Il 17 dicembre 546 Totila entra in Roma: più volte la conquista e la perde. Sia Bizantini che Goti suscitano l'odio dei Romani: se Totila uccide vescovi e duchi, meglio non si comportano i loro avversari. L'Italia è prostrata da quindici anni di guerra continua. Procopio di Cesarea (Ω dopo il 563) racconta che *"Totila condusse i romani come schiavi in Campania; Roma rimase quaranta giorni completamente vuota, di modo che per le strade deserte si aggiravano liberamente gli animali"*

Nel 549 Narsete succede a Belisario nel comando dell'esercito bizantino presente in Italia. Nel 552 Goti e Bizantini si scontrano presso Gualdo Tadino in Umbria: i Bizantini hanno la meglio; Totila muore sul campo.

Pochi anni dopo dal nord avanzano i Longobardi. Nel 577 Montecassino è distrutto. Gli Italiani, sia con i Bizantini che con i barbari, rimangono sempre più poveri e sempre più privi di libertà.

La situazione religiosa

Se poi diamo uno sguardo alla situazione religiosa nell'Italia dei secoli V e VI, ci si rivela uno spettacolo tutt'altro che roseo. I nuovi padroni, i barbari delle varie denominazioni, anche se si proclamano ariani, portano con sé tutto un bagaglio di idolatria e di superstizione.

La Chiesa Cattolica, dopo il breve momento di splendore conosciuto durante il papato di Leone Magno (440-461), va soggetta a lunghi periodi di crisi e di difficoltà. Noto, ad esempio, è lo scisma laurenziano all'inizio del papato di Simmaco (498-514).

Nel 545, un altro triste avvenimento: il papa Vigilio è trascinato violentemente a Costantinopoli, perché approvi la dottrina del vecchio imperatore Giustiniano, il quale, improvvisatosi teologo, si è assunta la missione di eliminare ogni tensione all'interno della Chiesa.

Molti, tuttavia, sono i vescovi e i sacerdoti zelanti. Il già citato Procopio ricorda diversi membri del Clero che assumono il ruolo di negoziatori e di intercessori nei confronti dei Goti e dei Bizantini, anche perché il sacerdozio assicura per principio una certa immunità. Tra tutti emerge Pelagio (Ω 561), Diacono romano e poi Papa. Tuttavia non sempre il clero inferiore, particolarmente quello della campagna, è preparato all'esercizio del ministero e della evangelizzazione. Da Gelasio (Ω 496) a Gregorio Magno (Ω 604) troviamo presbiteri accusati di magia e di idolatria.

Non mancano casi di incontinenza. Innocenzo I papa (Ω 417) scrive ad Esuperio, vescovo di Tolosa, che *“i sacerdoti incontinenti siano destituiti da ogni ufficio ecclesiastico e non si permetta loro di accedere ad un ministero che non può essere esercitato che nella continenza perfetta”*.

Si nota anche che spesso le autorità sconfinano nel campo spirituale, mentre, parallelamente non mancano casi di servilismo da parte di presbiteri o di vescovi di fronte alla autorità civili. Comunque tra il popolo non mancano segni di un religiosità profonda. Tra gli altri indizi, l'aumento delle chiese e degli oratori, mentre i santuari, particolarmente quelli che custodiscono il corpo di un martire, diventano meta di continui pellegrinaggi.

Tuttavia vogliamo sottolineare alcune situazioni particolarmente difficili, contro le quali la Gerarchia Ecclesiastica prende netta posizione. Tra l'altro si ha la sopravvivenza del paganesimo. All'inizio del IV secolo il Cristianesimo è divenuto religione di Stato. Il paganesimo è ufficialmente escluso, ma di fatto i residui stentano a scomparire. Indubbiamente a Roma non si celebrano più i sacrifici agli antichi dei; tuttavia perfino durante il governo di Leone Magno si compiono riti di culto paganeggianti nei confronti del sole.

Più tardi, nel 500, le feste lupercali del 15 febbraio vedono in dura polemica il Papa Gelasio contro il senatore Andromaco. Molto più diffuso è il paganesimo nelle campagne.

Lo stesso S. Benedetto dovrà iniziare una campagna di evangelizzazione e dovrà abbattere alcuni luoghi di culto pagano non appena avrà posto piede a Cassino. S. Massimo, vescovo di Torino (Ω circa 423) rivolgendosi ai grandi proprietari di terre scrive: *“Non è possibile che voi adorate il vero Dio nelle chiese e che al tempo stesso i vostri servi adorino il diavolo nei tempietti”*.

E scendendo al pratico conclude: *“Non si porti questa scusa: non sono io a comandare loro di fare i sacrifici! Io vi rispondo: colui che sa che in casa sua si fanno dei sacrifici agli dei, e non lo proibisce, in qualche modo li comanda. Infatti, tacere e non rimproverare significa in qualche modo darle l'autorizzazione. Perciò, o fratello, se ti accorgi che un tuo dipendente offre un sacrificio agli dei, e tu non glielo vieti, tu pecchi, almeno perché glielo permetti”*.

La situazione sociale

1. Sopravvivenza della schiavitù

Anche la schiavitù non è ancora debellata. Il Cristo e la predicazione hanno difeso l'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini. Tuttavia la Chiesa dei primi secoli non prende in considerazione un eventuale cambiamento immediato degli ordinamenti civili e sociali esistenti.

I Padri censurano aspramente il trattamento inumano degli schiavi, ma non giungono ad esigere l'abolizione della schiavitù né attraverso gesti rivoluzionari né attraverso nuove leggi dello stato. Anzi la Chiesa stessa accoglie nel proprio patrimonio e tiene al proprio servizio degli schiavi, quando questi le toccano in eredità, ne migliora tuttavia le condizioni; molte volte giunge alla loro emancipazione, conferisce loro uguali diritti nelle Liturgia e ne considera validi i matrimoni.

I soprusi però non mancano e giungono talvolta all'assurdo. Salviano, vescovo di Marsiglia (Ω dopo 480) scrive: *“I ricchi quando ammazzano i loro schiavi pensano di esercitare un loro insindacabile diritto e non pensano affatto di commettere un delitto”*. E degli stessi ricchi Salviano scrive: *“Vediamo se almeno questi ricchi siano liberi da due vizi capitali, cioè dall'omicidio e dallo stupro. Chi, infatti, non si macchia di sangue umano e di impurità? E possiamo affermare che non esiste quasi nessun ricco che non abbia commesso entrambi questi delitti”*.

2. Pauperismo e sfruttamento

Il potere è in mano degli alti funzionari statali e dei grandi proprietari terrieri. La classe povera, invece, vive in condizioni pietose, particolarmente per gli aggravi fiscali imposti dai Bizantini – e non solo da essi – per fa fronte alle guerre continue.

Salviano così ne parla: *“Chi sarebbe in grado di descrivere con esattezza quel ladrocinio o quel delitto, per cui proprio nel momento in cui la repubblica romana è già morta o, meglio, proprio nel momento in cui sta per emettere l'ultimo respiro, essa sia costretta a morire perché strangolata dalle catene del fisco, strangolata, dico, quasi per le mani dei briganti? E non sono moltissimi i poveri che pagano le tasse al posto dei ricchi? E, diciamo pure “moltissimi”: ma temo che si dovrebbe dire con maggiore precisione, “tutti” i poveri”*.

Ed è lo stesso Salviano che lamenta il silenzio imposto ai Vescovi, i quali non riescono ad alzare una voce di protesta, per non provocare reazioni e vendette ancora più atroci.

3. Crollo dei valori umani

Annota Salviano: *“Ogni cosa è cambiata in peggio. Se uno è onesto, è disprezzato come fosse un farabutto; se, al contrario, si comporta disonestamente, è circondato dai più alti onori, come fosse davvero un galantuomo”*. E ancora: *“E non appena uno tenta di diventare migliore, è respinto nuovamente in basso... Non c'è posto per i buoni in questa nostra società”*.

E' un clima di decadenza, in contrasto con quanto avviene tra i popoli detti barbari: *“Quasi tutti i barbari – continua Salviano – che appartengono ad una medesima razza e che hanno un medesimo capo, si amano a vicenda: quasi tutti i romani, invece, non fanno che darsi la caccia l'un l'altro”*.

Di cristiano rimane quindi ben poco. *“Perciò – conclude Salviano – noi stessi che diciamo di essere cristiani, proprio con la nostra condotta cattiva perdiamo la forza di un nome così grande”*.

In questo clima di decadenza si inserisce S. Benedetto e la sua Regola.

Parte II

ALCUNI VALORI

Non è il momento di descrivere la situazione della società e della cultura attuale, che vedono il declino e la scomparsa di molti valori non solo religiosi (rigettati dal secolarismo ateo e dalle ideologie del nostro secolo). Qui ora cercheremo di far emergere dalla regola alcuni valori che riteniamo perenni e che sono penetrati nella società europea.

a. – La dignità della persona umana

E' stato detto che il tratto caratteristico della storia europea è il rispetto per la persona umana. Ma il dramma e la tragedia della società odierna, così contraddittoria, sta proprio qui: da una parte si ha una coscienza di dignità personale (cioè inerente all'essere e, quindi, irripetibile ed irrinunciabile) e dall'altra parte si pone la dignità della persona umana nell'avere e nel fare, e non ci si fa scrupoli di plagiare la persona umana attraverso i mass media, sotto le motivazioni e gli interessi più banali.

Significativa, in proposito, è la Regola benedettina, che difende la dignità della persona umana, al di là di privilegi derivanti dalla nobiltà della nascita, dalle doti naturali od acquisite, dalla ricchezza, dalla qualità del lavoro, dall'ufficio occupato o da altri motivi. *“L'abate non usi preferenze in monastero... Non anteponga l'uomo di famiglia nobile a chi è venuto in monastero da una condizione servile” (cap. 2,16-18), ciascuno conservi il proprio posto, poiché sia schiavi che liberi, tutti siamo una cosa sola in Cristo ... poiché davanti a Dio non c'è distinzione di persone” (cap. 2, 20).*

Benedetto non lascia scappatoie: nemmeno privilegi che derivano dal fatto di essere insigniti del sacerdozio: quando entrano in monastero non hanno un luogo privilegiato (cap. 60 e 62), che anzi *“devono essere ancora più sottomessi alla disciplina regolare” (cap. 62,3-5).*

Uguale atteggiamento la Regola impone nel confronto degli ospiti, verso i quali si è portati ad usare modi diversi di trattamento: *“a tutti si darà il dovuto onore ... soprattutto si deve avere grande sollecitudine nell'accogliere i poveri e i pellegrini”*, perché, aggiunge forse facendosi eco di una mentalità allora frequente *“la soggezione dei ricchi obbliga già di per sé a render loro onore” (cap. 53,15).*

Nella comunità di Subiaco c'erano i nobili romani Placido e Mauro assieme a goti (Gregorio Magno, *Dialoghi*, libro II). E Benedetto non manca di intervenire quando qualcuno dei nobili crede, sia pure nel suo pensiero, di essere qualcosa più degli altri (Gregorio Magno, *Dialoghi*, libro II, cap. 20). Ogni uomo ha diritto al rispetto perché porta nella sua identità l'impronta del Divino. Di qui la norma universale e inderogabile: *“Si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore” (cap. 72)*, ripetuto anche nel capitolo 4 *“Onorare ogni uomo”*.

Così, in qualche modo, la società monastica diventa una società senza classi. La concezione della signoria universale del Cristo permette di dare un fondamento solido a questa società senza classi e senza conflitti che, del resto, era stata proposta dalla primitiva comunità cristiana di Gerusalemme e che restò il modello che cercarono di fissare e di restaurare tutti i fondatori e riformatori del monachesimo. *“Si serve a un solo Signore e si milita sotto un uncoi Re” (Cap. 61,10).*

Se la comunità è una comunità senza classi, non è una comunità non-differenziata: abate, economo, maestro dei novizi, deboli, ammalati, ecc. I monaci non sono dei numeri, anonimi! Ognuno ha dei diritti e dei doveri. Mi si permetta qui di accennare alla metodologia che Benedetto usa per difendere e salvare i diritti dell'individuo, dall'abate al più piccolo.

E' significativo che nella Regola mai appaia la parola **ius – diritto** o sinonimi. Invece almeno 23 volte ricorre la parola **debere- dovere** nelle sue diverse forme. Questo non è a caso! A monte c'è un atteggiamento mentale di grande importanza: a nessuno – nemmeno all'abate - Benedetto ricorda i diritti che gli competono in forza del suo grado o dell'ufficio che ricopre: al contrario, a ciascuno – a cominciare dall'abate – ricorda e sottolinea i doveri. Si avverte, cioè, che ognuno, nel suo compito, non deve avere che un pensiero, **quello di porsi al servizio degli altri e non di guardare ai propri diritti e interessi**. E con ciò si instaura forse una schiavitù generale? Tutt'altro: infatti solo così si salvano i diritti di ciascuno. Si potrebbe dire che in qualche modo la difesa dei diritti di ogni individuo è affidata a tutti gli altri fratelli. Di fatto, se tutti adempiono ai propri doveri-obblighi, ognuno godrà nel massimo grado dei propri diritti. **E' la metodologia del Vangelo!** Insistendo sui doveri di tutti e di ciascuno, si salvano i diritti di tutti e di ciascuno! La via contraria porterebbe allo scontro, alla lotta di classe, alla sopraffazione, alla vittoria dell'egoismo!

Concludendo, ai tempi di S. Benedetto il concetto di uomo, come soggetto di diritti, sembrava scomparso. Solo attraverso la riscoperta della persona umana, con tutte le sue prerogative inalienabili, la sua dignità di figlio di Dio, poteva provocare un rinnovamento della società. Così l'iniziativa di Benedetto si poneva contro la tradizione antica non-cristiana, e la calava sul piano della realtà concreta di un gruppo sociale.

Le nuove idee uscirono gradualmente dai monasteri, penetrando via via anche nella società esterna. Régine Pernoud, limitandosi al problema familiare, scrive: *“L'uguaglianza morale dell'uomo e della donna, per esempio, rappresentano un concetto estraneo all'antichità: ugualmente nella legislazione familiare era una profonda originalità sostituire al diritto del più forte la protezione dovuta al più debole: il ruolo del padre di famiglia se ne trovava completamente modificato. Di fronte alla sua potenza, si proclamava la dignità della donna e del fanciullo”* (R. Pernoud, citato, pag. 105)

b. – Autorità e dignità umana

Il discorso sulla dignità dell'uomo e dei suoi diritti – specialmente il diritto alla libertà – richiama quello dell'autorità. Questo ha spesso la tentazione di schiacciare l'individuo. Vediamo cosa ne pensa Benedetto.

Nella Regola, la massima autorità, l'abate, è scelta direttamente dalla base (cap. 64). Con quali criteri? In altre parole quali qualità si devono richiedere nel candidato ad un posto di responsabilità?

- **Innanzitutto l'onestà. Benedetto ricorda che “la nomina dei decani deve avvenire in base della vita esemplare” (cap. 21) e che “nell'eleggere l'abate si deve tener presente soprattutto che il candidato posseda santità di vita... anche se è l'ultimo della comunità (cap. 64). Santità di vita, in linguaggio non religioso vuol dire onestà autentica a tutti i livelli.** Ciò vale, oggi specialmente per gli amministratori pubblici, attraverso le cui mani passa il denaro della comunità. A proposito, la Regola richiede, nell'economista, che *“non sia avaro, né prodigo, né dissipatore delle sostanze della comunità”* (cap. 31)
- **Il candidato deve godere stima generale.** Non si può eleggere o nominare uno sul quale circolano voci poco pulite o ambigue. Dei decani si scrive *“vengano scelti (come decani) alcuni fratelli stimati”* (cap. 219).

- **Il candidato deve essere umile, deve, cioè, ritenersi “servitore di tutti gli altri”.** L’abate “*tenga sempre davanti agli occhi la propria fragilità ... miri ad essere amato piuttosto che temuto ... non sia turbolento, apprensivo, esagerato, ostinato, geloso, troppo sospettoso, perché non avrebbe mai pace ... sappia che deve giovare piuttosto che dominare*” (cap. 64).

L’economista “*posseda soprattutto l’umiltà: e se non può dare la cosa che gli viene richiesta, abbia almeno una risposta buona, come dice la Scrittura: una buona parola vale più del dono più prezioso*” (cap. 31).

S. Benedetto mette talmente l’accento su questo requisito, l’umiltà, che ne fa una condizione indispensabile per mantenere in carica gli ufficiali. Chi prende atteggiamenti di sopraffazione nei confronti degli altri è indegno del suo compito, è incapace di comandare, perciò deve essere deposto. Sentiamo qualche testo: “*Se eventualmente qualche decano si gonfia di orgoglio... lo si ammonisca una, due, tre volte. Qualora rifiuti di emendarsi, lo si deponga, sostituendolo con un altro fratello più degno. Le stesse norme valgono anche per il priore*” (cap. 21). “*Se il Priore si dimostra superbo, lo si ammonisca oralmente fino alla quarta volta. Se non si emenda, lo si sottoponga alla correzione della disciplina della Regola. Se nemmeno così si corregge, sia deposto dalla carica di Priore e lo si sostituisca con un altro fratello che ne sia degno*” (cap. 65).

L’autorità tende a creare amicizia. Il superiore “*deve cercare di essere amato piuttosto che temuto*” (cap. 64, 10). Sentiamo Aelredo di Rievaulx, nei suoi rapporti coi fratelli: “*Ieri l’altro passeggiavo per i chiostri del monastero in mezzo ad una corona di carissimi fratelli e, quasi fossi in un paradiso di delizie, ammiravo le foglie, i fiori e i frutti delle singole piante; e non trovavo tra tanti uno solo che non amassi o da cui non fossi riamato. E tutto ciò mi inondava di tanta gioia che superava tutte le delizie di questo mondo. Sentivo che il mio respiro si era trasfuso in tutti e che l’affetto di tutti era passato in me*” (Aelredo, “Sull’amicizia spirituale”).

L’autorità deve tener conto specialmente dei più deboli. Ben 14 volte appare nella Regola l’invito all’abate “Faccia attenzione”, uno sguardo a chi è in condizioni precarie, a chi per motivo fisico o morale rischia di venir emarginato, di rimanere indietro nel cammino della comunità. Ad esempio: “*La cura dei fratelli malati sia posta al di sopra di ogni altra preoccupazione... Pertanto l’abate abbia molto a cuore che i malati non vengano trascurati*” (Cap. 36). Nel lavoro “*l’abate tenga presente la debolezza delle loro forze*” (Cap. 48). Così la persona dei discepoli non si sentirà schiacciata dall’autorità, ma si sentirà compresa, accettata, rispettata, ascoltata.

L’esercizio dell’autorità va considerato come un servizio. “*L’abate si renda conto come sia difficile e arduo l’incarico avuto, cioè quello di guidare le anime e di adattarsi ai temperamenti diversi*” (Cap. 2)

c. – Lavoro e dignità della persona

Collegato con la dignità umana è anche il tema del lavoro, tema così importante e discusso alla nostra epoca. Oggi ci si preoccupa di rendere il lavoro più efficiente, si giudica l’uomo in

relazione al suo saggio di produttività. Ne scaturisce un atteggiamento di insoddisfazione, di frustrazione, di alienazione di fronte al lavoro. Cosa ci può suggerire S. Benedetto?

- **il punto di partenza è religioso.** Nella cultura antica presso i ceti elevati, l'ozio (otium) era considerato come l'elisir di lunga vita. Il lavoro manuale era riservato agli schiavi. Di qui l'epiteto di "servile". In S. Benedetto, invece, il punto di partenza è religioso: l'ozio è descritto come "**nemico dell'anima**". Quindi tutti devono lavorare: e valorizza il lavoro umano, di qualsiasi genere, sia intellettuale che manuale; e lo considera per la prima volta come mezzo di educazione spirituale. Così ogni lavoro assume una **dignità morale e religiosa!**
- **Il lavoro deve essere efficiente;** non deve essere considerato un "hobby", un passatempo. Deve rendere!
- **Tuttavia il lavoro è al servizio della persona, alla crescita di chi lavora:** mai fine a se stesso, né finalizzato alla produzione né al profitto che se ne può ricavare. Giustamente il Leclercq ha osservato: "*La lezione più grande che ci proviene da questo mirabile documento (la Regola) è quella di una economia unicamente ordinata all'uomo ed interamente subordinata al fine dell'uomo, cioè a Dio*".
- **La contemplazione deve avere la sua parte ed accompagnare l'azione.** "Preghiera e lavoro" è diventato il motto benedettino. Questo binomio riassume il servizio a Dio e al prossimo. Con esso si recupera l'equilibrio spirituale e fisico della persona. La concezione benedettina del lavoro, nonostante le difficoltà incontrate tra la nobiltà carolingia e merovingia, varcò le mura dei monasteri. Questo si vede nell'agiografia del tempo. Il lavoro, anche manuale, viene presentato e celebrato negli affreschi e nei manoscritti monastici. Ad esempio, Eldrado, futuro abate di Noalesa, giovane ricco e padrone di un castello, si dedica alla coltivazione di una vigna per trarne beneficio per i poveri e i pellegrini.

d. – Lavoro artistico e dignità umana.

Un cenno a parte merita il lavoro artistico. Nel capitolo 57 della Regola leggiamo: "*Se in monastero ci sono degli esperti in qualche arte, esercitino il loro lavoro con tutta umiltà, se l'abate ne avrà dato il permesso*" (Cap. 57, 1). Ciò suppone che nessun'arte viene esclusa, che si possono esercitare i propri talenti artistici, ma a certe condizioni. Le doti delle persone non vanno considerate come limiti, ma come strumenti che favoriscono lo sviluppo globale della persona e della comunità stessa. Perciò, se ne favorisca l'esercizio, ma **ad un patto: che l'artista si mantenga umile, che ricerchi innanzi tutto la gloria di Dio e che non assuma atteggiamenti arroganti nel confronto degli altri.** (Cap. 57).

Il monachesimo – è stato scritto – orientando ogni attività verso un fine spirituale, ha favorito un suo ideale di bellezza. Pietro Venerabile (Ω 1156) fa questa riflessione: "*Tu sai quanto mi dispiacciono nelle chiese di Dio e quanto mi sono antipatiche certe bagatelle canore (mugae canorae), tra le quali – e non sono poche - l'inno che pochi giorni fa ho sentito cantare nella festa di S. Benedetto e che, ancor peggio, sono stato costretto anch'io a cantare. Esso è contro le più elementari regole della metrica ... e sono arrossito di vergogna nel cantare le lodi vere del Santo in una maniera così falsa*" (Pietro Venerabile, Epistola iv, 30 PL 189, 360).

Possiamo sottoscrivere il giudizio che il Berlière ha scritto molti anni orsono: *“Imponendo ai monaci l’obbligo rigoroso del lavoro, sottoponendo alla legge dell’obbedienza l’esercizio dei mestieri e delle arti, concedendo un tempo abbastanza lungo alla lettura e allo studio, S. Benedetto è riuscito ad essere il grande iniziatore della civiltà occidentale”* (H Berlière, *L’Ordine monastico dalle origini al secolo XIII*, Bari 1928, p. 74).

Concludendo.

Paolo VI a Montecassino, il 28 ottobre 1964, ha detto: *La Chiesa e il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che S. Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, e si circonda del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l’incantevole accento della sua pacata e assorta preghiera, di lì ... ci chiami alle sue soglie claustrali per offrirci il quadro di un’officina del divino servizio, di una piccola società, dove finalmente regna l’amore, l’obbedienza, l’innocenza, la libertà dalle cose e l’arte di ben usarle, la prevalenza dello spirito, la pace, in una parola, il Vangelo. S. Benedetto ritorni per aiutarci a recuperare la vita personale, quella vita personale di cui oggi abbiamo brama e affanno ... Voi Benedettini lo sapete dalla vostra storia specialmente e il mondo lo sa, quando voglia ricordarsi di ciò che a voi deve, di ciò che da voi tuttora può avere”*.



La Regola sotto lo sguardo dei volontari

**Relatori : MARGHERITA BIANCO
MIRIAM CIRESA
MARIO LANZINI**

Parte prima

Mario Lanzini

Premessa

Per quanto sia a tutti chiaro il significato del termine, propongo una definizione di “*volontario*” tratta dalla legge 266 del 1991: chi in modo personale, spontaneo e gratuito presta la propria opera senza fini di lucro. L’attività del volontario è quindi caratterizzata da questi aspetti: l’iniziativa personale, la spontaneità, l’assenza di compenso e di qualsiasi fine di lucro. Dopo questo richiamo, veniamo all’argomento del nostro incontro, ovvero la Regola di San Benedetto secondo l’ottica del volontario.

Il momento storico (richiamo)

Il 14 giugno scorso, nel primo appuntamento, Don Lunardi ci ha esaurientemente illustrato il momento storico in cui è vissuto il Santo, ovvero quello che si apre con la caduta dell’Impero Romano d’Occidente (476), prosegue durante il regno di Teodorico, re degli Ostrogoti (494-526), e si chiude con il ritorno dell’Impero Romano d’Oriente (553). Ha anche accennato al tentativo di Teodorico di realizzare una integrazione tra le due civiltà, non riuscito per l’influenza fortemente paganizzante dei suoi.

La Vita

La vita di Benedetto abbraccia questo periodo: Egli infatti nasce a Norcia nel 480/490 e muore, come diremo più avanti, a Montecassino intorno al 547; sul suo conto si hanno solo notizie scarse e frammentarie: unica fonte è Papa Gregorio Magno che, quasi mezzo secolo dopo la morte del Santo, scrive i Dialoghi (una raccolta di vite di Santi e Vescovi redatta in forma di dialogo tra un interlocutore e un informatore, secondo uno stile frequente in quel periodo).

Appunto nel LIBRO II DEI DIALOGHI leggiamo di Benedetto:

‘Era nato da nobile famiglia nella regione di Norcia. Pensarono di farlo studiare e lo mandarono a Roma dove era più facile attendere agli studi letterari. Lo attendeva però una grande delusione: non vi trovò altro, purtroppo, che giovani sbandati, rovinati per le strade del vizio’. Successivamente si ritirò in eremitaggio in una località non lontana da Roma ma poiché molti, attirati dalla sua santità, esprimevano il desiderio di mettersi sotto la sua guida, fondò nella valle Sublacense 12 piccoli monasteri, ciascuno con 12 monaci e un proprio capo, che a lui stesso facevano riferimento. Più tardi, secondo la tradizione nel 529, fondò a Montecassino un monastero, dove negli anni successivi elaborò la sua Regola, morendo poi tra il 543 il 555, in una data che la stessa tradizione fissa al 21 marzo. Dico ‘negli anni successivi’ in quanto, secondo i commentatori, la stesura è realizzata in tempi lunghi, con revisioni e correzioni: infatti gli ultimi articoli - dal 67 al 73 - sarebbero un’aggiunta posteriore, dato che il cap. 66 si chiude con una frase di congedo: ‘Vogliamo poi che questa Regola si legga spesso in comunità, perché nessun fratello possa addurre il pretesto di ignorarla’ (RB 66,8); i capitoli dal 67 al 72 quindi appaiono come un’aggiunta ed il tema, che riguarda i monaci mandati in viaggio ed i rapporti tra confratelli, non era stato trattato in precedenza. Infine l’ultimo capitolo chiude definitivamente l’opera con un atto di umiltà e insieme una fervida raccomandazione a mettere in pratica la Regola, come vedremo in seguito.

Le Fonti

Benedetto conosce e venera profondamente gli scritti precedenti in materia , ovvero le cosiddette ‘Opere dei Santi Padri’ (gli stessi citati nell’Atto di Fondazione di Noalesa); possiamo ricordare tra gli altri:

- San Pacomio iniziatore del cenobitismo e autore di una serie di Regolamenti di vita monastica
- San Basilio (detto Magno) e le sue ‘Regole di vita Monastica’
- Sant’ Agostino di Ippona, e la ‘Regola dei Servi di Dio’
- le ‘Vitae Patrum’, collezione di documenti biografici antichi
- la ‘Regula IV Patrum’, molto importante, che Don Lorenzo Sena OSB, Priore del Monastero di San Silvestro a Montefano (MC), nei suoi ‘Appunti sulla Regola di San Benedetto’ (Monastero di San Silvestro in Fabriano, 1980) considera ‘primo testo legislativo del monachesimo occidentale’,
- la ‘Regula Magistri’, infine, monumentale opera di autore anonimo, così chiamata nel IX secolo da San Benedetto d’Aniane per il modo come vengono trattati gli argomenti: in forma di domanda (da parte del discepolo) e risposta (del Signore per mezzo del Maestro), e che presenta molti punti in comune con la RB (i commentatori più recenti sono giunti alla conclusione che proprio questa sia la fonte principale a cui il Santo attinge).

Vi sono poi alcune regole e alcuni personaggi contemporanei a San Benedetto che, pur non potendosi considerare vere e proprie fonti, sono importanti per la nascita della Regola; tra questi

- Le Regole Provenzali (VI° sec.) di Aureliano, di Tarnant e di S. Ferreolo
- San Cesario d’Arles, autore di una regola monastica e contemporaneo di Benedetto (non è certo però che il Santo ne conoscesse l’opera)
- Cassiodoro, ministro alla corte di Teodorico a Ravenna e successivamente fondatore del monastero di Vivarium in Calabria.

Benedetto si propone di trarre da queste fonti una regola organica, principalmente per il Monastero di Montecassino da lui retto, e forse per alcuni altri nei territori limitrofi. Man mano però che la regola si diffondeva, la sua evidente saggezza e completezza la faceva adottare dagli Abati dei vari monasteri, fino a quando per impulso di Benedetto d’Aniane, intorno all’817, la RB divenne l’unica Regola per il monasteri dell’Impero di Carlo Magno.

La Regola

Dopo queste brevi note veniamo alla Regola, composta da 73 capitoli che si possono in modo semplificato suddividere per argomenti (da Don Lorenzo Sena OSB – Appunti sulla Regola di San Benedetto – Fabriano, Monastero di San Silvestro, Ottobre 1980):

- Prologo
- I Parte: sezione spirituale, principi ascetici (1-7)
- II Parte: codice liturgico (8-20)
- III Parte: sezione disciplinare, leggi varie (21-72)
- IV Parte: conclusione (73)

Il prologo comincia così:

‘Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro, e piega l’orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consigli dell’affettuoso padre e ponili vigorosamente in opera: perché tu possa per la fatica dell’obbedienza ritornare a Colui, dal quale ti eri allontanato per l’inerzia della disobbedienza. A te dunque si rivolge ora la mia parola, chiunque tu sia che rinunci alle proprie voglie, e accingendoti a militare per il vero re Cristo Signore, prendi le validissime e lucenti armi dell’obbedienza (Prol. 1-3). E conclude: ‘.....perseverando fino alla morte nel monastero in una fedele adesione alla sua dottrina..... (Prol. – 50).

Di questo inizio mi sembrano importanti due passaggi: le prime parole ‘Ascolta o figlio’ e la frase ‘A te dunque si rivolge ora la mia parola, chiunque tu sia’: questo modo di rivolgersi al lettore, pur nel contesto di una regola destinata ai monaci, mi fa pensare che i precetti potrebbero essere in realtà rivolti a tutti gli uomini.

Benedetto infatti chiama ‘figlio’ il lettore e scrivendo ‘chiunque tu sia’ pare rivolgersi genericamente a tutti: forse voleva proprio che i suoi precetti raggiungessero tutta la società del tempo per cambiarla, dato che come abbiamo visto era in stato di sommo degrado (lui stesso, lo abbiamo accennato, era fuggito da Roma per la dissipatezza dei costumi dei compagni di studi). Le sue raccomandazioni sembrano quindi di grande attualità, perfettamente calzanti anche alla realtà di questo nostro XXI secolo, nel quale meniamo vanto di mirabolanti scoperte scientifiche e di un finto ‘benessere’, in realtà alla portata di pochi.

Ecco l’insegnamento che possiamo trarne, allora: la Regola è di per sé un insieme di raccomandazioni di buon senso, per indurre alla preghiera, all’ascolto della parola di Dio, alla fratellanza; invita ad essere morigerati, dà istruzioni precise sui vari momenti della giornata, sull’alimentazione, sulle eventuali eccezioni che l’Abate può concedere in casi particolari, si addentra insomma in tutti gli aspetti della vita. Ed è per questo che anche oggi può nascere in alcuni il desiderio di approfondirla, di viverla più intensamente, di praticarla anche senza entrare a far parte di una comunità monastica, per andare alla ricerca di una visione meno materiale della vita e del benessere spirituale proprio e altrui, seguendone i precetti e mettendo in pratica le virtù che raccomanda. Certo, nel mondo ‘esterno’ è praticamente impossibile rinunciare al possesso di beni, ma si può di sicuro evitare la spasmodica ricerca che ne fa la società in cui viviamo. Possiamo dedicare un po’ più del nostro tempo alla riflessione e al contatto con Dio e un po’ meno alla ‘carriera’, all’apparenza, alla materialità. Fare qualcosa di più che partecipare frettolosamente e distrattamente ad una messa domenicale, ad esempio pregare, soli o in gruppo, seguire le Opere di Misericordia, soccorrere i fratelli in difficoltà, perdonare le debolezze altrui e riconoscere le nostre: tutte pratiche che si possono esercitare anche al di fuori di un monastero e non richiedono grande dispendio di tempo e di energie, ma aiutano lo spirito a crescere, avvicinano a Dio e ci rendono degni della vita che ci ha promesso. A questo si aggiunge la frequentazione del Monastero, la partecipazione non casuale ad alcuni momenti di preghiera comunitaria, la disponibilità ad aiutare la comunità monastica nelle attività quotidiane e ancor più nelle necessità straordinarie.

Riprendo qui la raccomandazione con cui sembra chiudersi la Regola (‘Vogliamo poi che questa Regola si legga spesso in comunità, perché nessun fratello possa addurre il pretesto di ignorarla’ --

RB - 66, 8): anche se rivolta ai monaci essa appare come indirizzata a tutti i lettori (ricordiamo anche il 'chiunque tu sia' iniziale). E' bene quindi che la Regola sia ampiamente diffusa (nella Comunità 'letta di frequente') affinché nessuno possa obiettare di non conoscerla. Abbiamo poi accennato agli ultimi 7 capitoli (da 67 a 73) sui monaci mandati in viaggio e sui rapporti tra confratelli (obbedienza, divieto di proteggere o riprendere un confratello, episodi di litigiosità da stroncare prontamente): queste raccomandazioni mi sembrano indirizzate anche a chi non vive all'interno di un monastero, affinché i rapporti quotidiani con gli altri siano improntati al rispetto, alla pazienza, all'equità.

Ed eccoci, come promesso, alla definitiva conclusione, che è una raccomandazione ancora più viva della precedente del cap. 66 e insieme un atto di umiltà: 'Chiunque tu sia, dunque, che con sollecitudine e ardore ti dirigi verso la patria celeste, metti in pratica con l'aiuto di Cristo questa modestissima Regola, abbozzata come una semplice introduzione, e con la grazia di Dio giungerai finalmente a quelle più alte cime di scienza e di virtù, di cui abbiamo parlato sopra. Amen.' (RB 73 -8,9).

Ancora una volta 'chiunque tu sia', formula che mi sembra di poter interpretare come segno dell'intenzione del Santo di rivolgersi a tutti gli uomini, in particolare a coloro che vogliono raggiungere la vera Comunione con Dio attraverso la vita monastica, certo, ma anche a tutti gli altri, quelli che vivono nel mondo e non possono sottrarsi a certe 'regole' ma possono cercare di viverle in modo diverso, più improntato ai valori dello spirito, così come la Regola suggerisce.

Insegnamento della Regola

In questo modo la Regola diventa mezzo per essere meno egoisti, meno ambiziosi, più tolleranti e servizievoli, ci aiuta a vivere la preghiera con maggior convinzione, non come mera, e il più delle volte distratta, ripetizione di formule. Frequentare l'Abbazia, poi, ed essere partecipe di momenti della vita monastica diventa stimolo a praticarla al meglio per trarne grandi benefici.

Benedetto poi la definisce 'modestissima regola, semplice introduzione': ecco il grande atto di umiltà, accentuato dalla raccomandazione a rifarsi anche alle opere dei Santi Padri (abbiamo detto sopra che le conosceva, le venerava e ne ha preso spunto), alle Istruzioni, alle Collazioni, alle vite dei Padri e alla Regola di Basilio, 'strumenti di virtù'.

E' da qui dunque che traggio la convinzione che la Regola è rivolta a tutti gli uomini, pur se in misura prevalente a chi vuole essere monaco, quindi la sento anche come rivolta a me, ed essa mi aiuta nello svolgere la mia attività di volontario, suggerendomi i comportamenti, lo stile di vita, sollecitandomi a momenti di preghiera e di dialogo con Dio, ispirandomi gli atteggiamenti più appropriati nei rapporti con il prossimo.

Conclusione

Concludo con una citazione, che a me pare illuminante, tratta da un'opera di Georg Holzherr che resse l'Abbazia territoriale (1) di Einsiedeln in Svizzera dal 1969 al 2001, 'La Regola di San Benedetto' edita a cura delle monache Benedettine dell'Abbazia di Isola San Giulio:

'La Regola è come un vino vecchio e gagliardo: si deve bere a piccoli sorsi. E' da compatire chi oltrepassa la misura o chi non sa bere con criterio. Come per il vino la vista si rallegra del suo colore, mentre lingua palato e naso assaporano in vario modo il gusto di questo squisito dono di Dio, così le parole della Regola vanno accolte con intelligenza e col cuore, con l'anima e con la sensibilità. Quando con la lingua si è cominciato a gustare una sentenza di Benedetto, se la rileggeremo diverse volte e la ripeteremo a bassa voce, allora continueremo a meditare parole della Bibbia, parabole o passi, che ci vengono richiamati alla memoria e rimarremo uniti alla persona di Cristo, al suo mistero e degni della Vita Celeste che ci ha promesso'.

- 1) L'Abbazia territoriale, o Prelatura territoriale, è una determinata porzione del popolo di Dio, circoscritta territorialmente, la cura della quale viene affidata, per circostanze speciali, ad un Prelato o ad un Abate che la governa a modo di Vescovo diocesano, come suo pastore proprio. » (canone 370). In pratica una forma particolare, equiparata alla diocesi, infatti l'abate ha giurisdizione sulle parrocchie appartenenti al suo territorio. In Italia sono sei le abbazie territoriali: Monte Oliveto, Montecassino, Cava dei Tirreni, Grottaferrata, Montevergine e Subiaco.

Parte seconda

Margherita Bianco – Miriam Ciresa

Prologo

Vent'anni prima della fine del V secolo nasceva un uomo, Benedetto di nome e di fatto. La 'Regola', da lui istituita per le Comunità monastiche, fu adottata dall'Abbazia di Novalesa, fondata dal nobile franco Abbone dopo 220 anni circa. Una Regola nata in un contesto sociale senza regole, se non quella del più forte, come ci ha ricordato Padre Giovanni Lunardi il 14 giugno u.s. Una 'regola' molto datata che ancora oggi è applicata nei monasteri benedettini e che può essere presa quale esempio di vita cristiana.

Senza voler fare paragoni superficiali col nostro tempo, la soluzione della vigilia non è mai quella dell'indomani, (*mi spiego: il pellegrinaggio in armi per andare in soccorso ai Luoghi Santi era la soluzione indispensabile alla fine dell'XI secolo ma non lo era già più all'inizio del XIII secolo*) oso dire che la Regola è sempre attuale in quanto portatrice del messaggio di Cristo che 2000 anni fa disse: Passeranno i cieli, passerà la terra, solo le mie parole non passeranno....

La Regola benedettina **ha promosso la dignità della persona umana**, una società/comunità (*che è a ben vedere è la stessa cosa*) non classista ma differenziata nei ruoli a seconda delle attitudini e capacità individuali (abate, economo e via dicendo) e **il concetto di dovere**.

San Benedetto, come ci ha magistralmente insegnato Padre Lunardi, "*Costruisce i diritti predicando i doveri*".

Un vero stravolgimento dell'odierno pensiero collettivo in cui si ha la tendenza ad accampare solo diritti per non parlare delle continue lamentele del tipo: non guadagno abbastanza, non sono valutato abbastanza, lo Stato dovrebbe...la Chiesa dovrebbe...e io aggiungo, chiosando il Re Sole (*l'Etat c'est moi*): lo Stato siamo noi, la Chiesa siamo noi e siamo noi che dobbiamo, in quanto facenti parte di uno Stato e di una Chiesa.....

Dobbiamo *innanzitutto* smetterla di giudicare e attribuire i doveri solo agli altri, questo mi ha insegnato l'approccio al mondo beneddino!

LA REGOLA

(ci insegna a meritare il pane quotidiano e a guadagnare il cibo dell'anima)

Desidero iniziare con le parole introduttive del Libro scritto da un mio ex collega di lavoro (M. Balocco):

"In ogni epoca gli uomini hanno avvertito la necessità di dedicare particolari ambienti al culto della sapienza e della conoscenza, dando vita ad istituzioni incaricate di mantenere acceso un focolare, destinato a perpetuare nel tempo la consapevolezza dell'origine divina della scintilla che illumina da sempre l'esistenza umana".

I Monasteri sono stati i luoghi privilegiati di studio e divulgazione di questa presa di coscienza e di ricerca interiore del divino, attraverso stili di vita esemplari di squisita essenza, composta innanzitutto di lavoro e di gioia.

Quando pensiamo a questi uomini ricoperti da un saio scuro, non dobbiamo raffigurarci dei reclusi o degli schiavi, tantomeno dobbiamo pensare a una vita composta di rinunzie e sacrifici.

Nei secoli dell'Alto Medioevo (*mi riferisco all'età imperiale e all'età feudale, vale a dire dall'VIII secolo alla fine del 1200 ca*) i monaci sono tra i pochi che possiedono l'apertura mentale necessaria per mantenere in vita la cultura e gustare il piacere del vivere civile.

Ben lungi dal rimanersene perennemente rinchiusi fra quattro mura, essi viaggiano ovunque per l'Europa, grazie al particolare salvacondotto procurato dall'abito e dalla condizione clericale. (*L'Unità dell'Europa affonda le origini nell'Età carolingia, forse non per niente San Benedetto è Patrono d'Europa*)

A differenza dei signori feudali, che possono muoversi solamente all'interno della vischiosa ragnatela delle alleanze famigliari, dei vassallaggi e delle investiture, chi entra a far parte di un Ordine monacale penetra in una immensa Fratellanza spirituale, che si estende dalle contrade più orientali a diretto contatto con la civiltà musulmana fino agli estremi lembi nord occidentali del continente europeo, ancora impregnati di cultura celtica e pagana. (*Una fratellanza, come si rileva dagli scritti antichi, che si manifestava altresì in occasione del decesso di un monaco con la propagazione immediata della notizia agli altri Monasteri*)

Anche in un piccolo monastero di campagna la vita si dimostra ricca di sensazioni ed emozioni. Frequenti visite di laici ed ecclesiastici rallegrano le giornate e **l'ospitalità generosamente offerta** comporta doni materiali, nonché la possibilità di scambi umani davvero interessanti. Un intelligente e consapevole contatto con la Natura completa infine il quadro di un'esistenza intensamente vissuta dove lavoro e preghiera si intersecano e si suddividono secondo i ritmi dell'ordinamento monastico interno.

Venendo a noi, cioè alla Regola benedettina possiamo intanto dire cose scontate del tipo: *'Tutti sappiamo che nella vita comunitaria ci vogliono delle regole'* per primo nostro Signore stesso sul Monte Sinai ci ha dato delle regole ... altro luogo comune: *'le regole sono fatte per essere rispettate, cioè applicate'*, tuttavia non è così facile a farsi quanto a dirsi...

La 1^a cosa che mi ha colpito della Regola è il suo profondo senso di equilibrio e il rispetto dell'umano sentire (sentimento).

Come tutti sappiamo è ritenuta il fondamento del monachesimo occidentale, l'autentico testamento spirituale di Benedetto e "messaggio" che sa parlare ai nostri come a tutti i tempi perché è chiaro e semplice come tutti gli insegnamenti profondi e universali.

La Regola combina egregiamente le necessità dello spirito e del corpo sotto la dimensione di *preghiera e azione* e insegna a essere umili e miti di cuore.

Sì, l'umiltà è esercizio di mitezza che fa rinunciare a imporsi con violenza e durezza, che non risponde colpendo quando viene colpita, che sa cedere in tutte le 'piccole' occasioni della convivenza con gli altri uomini perché conosce cose ben più grandi che l'affermazione di sé.

In una parola insegna a essere cristiani di dentro e di fuori con la disposizione d'animo e la cordialità fraterni; ne consegue che la rinuncia a ogni pretesa e ambizione permette di essere aperti verso gli altri, di accogliere Dio e i propri fratelli.

La Regola è stata per me una bella lezione di vita in cui parole come umiltà e dolcezza non avevano ancora trovato la giusta collocazione.

Ogni giorno, come qualcuno ha scritto, è una resurrezione, per me la riscoperta di questi valori cristiani, meglio, la presa di coscienza che fin'ora non avevo fatto ricorso a queste due "vivande dello spirito" è stato determinante e mi sembra di essere rinata.

Penso che il motto

"ora et labora"

indichi bene lo spirito della Regola con l'armoniosa alternanza di preghiera e lavoro.

Mi è sempre piaciuta la Regola benedettina fatta di parole e azione, fatta a misura d'uomo, cioè *essere umano*, uomo o donna, creato e voluto da Dio a sua immagine e somiglianza; Dio è azione quando crea, ricrea, plasma. A Dio è bastata la parola per crearci, a noi occorre l'azione.

Beninteso che non tutti sono adatti a fare le stesse cose. Esattamente come i monaci medievali, ci sono quelli che si rivelavano più adatti a vivere nella penombra dello "*scriptorium*", altri invece stavano all'aria aperta, impegnati nei lavori dei campi.

So bene che ci sono cose da uomo e cose da donna come egregiamente ci ricorda il Priore di Bose (*E. Bianchi*) (*mes'ciuma nenta 'el robì*, secondo il IV principio della saggezza contadina monferrina) e sono ben contenta che l'azione di accompagnare i visitatori in un complesso abbaziale possa essere svolta indifferentemente da uomini e donne *di buona volontà*

Non solo, ma mi sento "*portata*" a diffondere ciò che so ai fratelli che accompagno in visita alla Novalesa e alle persone che occasionalmente incontro e che *per caso* sono disposte a dialogare con me, ritenendolo *uno dei modi di servire Dio*.

Inoltre la possibilità di parlare con altri della Regola, cioè del *cuore* della spiritualità benedettina e di quel gioiello di catechesi visiva che è la Cappella di Sant'Eldrado mi rende immensamente felice, soprattutto se mi è permesso di farlo di Domenica e in occasione di altre Feste religiose.

Credo inoltre che la 'Regola' possa benissimo essere presa come esempio per un'**ascetica di vita essenziale da ri imparare**, dove consumismo e indifferentismo la fanno da padroni (*frase presa a prestito da S. Paoletto – mercoledì delle ceneri 25.02.2009*).

La crisi economica che stiamo vivendo ci porta inevitabilmente a prendere in considerazione **la sobrietà nei consumi** e quello che un tempo diceva la saggezza popolare dei nostri padri:
o mangè, o vestise, o divertise

Chi viene all'Abbazia deve sapere che ci sono alcune *semplici* 'regole' da rispettare, dai volontari innanzitutto e poi dai visitatori.

Prima di tutto il silenzio quando si va in Chiesa, poi il rispetto del luogo anche con un abbigliamento adeguato.

Il percorso (di visita alle cappelle) non è solo un illustrare arte e storia, ma soprattutto un momento di condivisione della *spiritualità benedettina* molto datata ma tutt'ora valida e ricca di spunti per il **nostro quotidiano che non è fatto di solo pane**....

I Volontari hanno il compito di interiorizzare ed esporre ai Visitatori queste semplici regole.

Ogni Volontario ha un suo *modus operandi* a seconda del retaggio culturale di cui è portatore ma non deve mai dimenticare che sta conducendo un gruppo di persone con sensibilità differenti e che non sta facendo una lezione di storia, storia dell'arte o quant'altro.

Ritengo che ogni Volontario debba autoregolarsi, nel rispetto dei tempi che gli sono concessi, memore della equilibrata suddivisione temporale della Regola.

Per riprendere il discorso sugli aspetti peculiari della REGOLA vorrei soffermarmi con Voi su una delle parole chiave che la caratterizzano, l'”*umiltà*”

Ogni tanto mi sono chiesta cosa fosse l'”*umiltà*”, ma non l'ho veramente mai capito, perlomeno *l'avevo intesa più come mansuetudine* che rispetto dovuto a Dio.

Ora invece...

Umiltà significa riconoscere che c'è qualcuno al di sopra di noi, al quale rendere conto. Quel “*Qualcuno*” è Dio, innanzitutto.

Recentemente ho avuto una discussione in famiglia.

Mio figlio sostiene che si comporti bene e io gliene rendo atto, ma asserisce che non sia necessario andare in Chiesa.

Io gli ribadisco che lui si comporta bene 6/7 giorni, lui mi domanda il perché e gli rispondo che deve rendere merito al Signore, poi gli dico che non è affatto umile perché non riconosce di dover ringraziare il Signore. Pensa di non dover dipendere da alcuno, di non dover ringraziare nessuno...pensa (*ahimè*) di essere autosufficiente!

Ho sempre pensato un Dio lontano e ho sbagliato.

“**Dio è**” vivente, vicino a noi, per *sua* definizione riportata dal testo biblico.

Un Dio calatosi nella storia umana, per amore, per **dare voce** e **testimonianza** a ciò che dobbiamo fare, per insegnarci a fare la *sua volontà*.

Non possiamo pensare di esserci senza che Lui ci abbia amati per primo dandoci la vita, per questo lo dobbiamo ringraziare.

Poi lo dobbiamo lodare per tutto ciò che ha fatto per noi, la domenica in particolare e le altre feste comandate sono fatte per questo.

Se umilmente, in ogni istante, ci comportiamo tenendo presente che Lui c'è non dobbiamo temere nulla.

Mi sono altresì accorta che nessuno finora mi aveva realmente insegnato a mettere Dio al 1° posto, in quanto spetta ad ognuno di noi il farlo.

Solo ora ho veramente capito cosa voglio dire “ mettere Dio al 1° posto “ e accettare la volontà di Dio.

Vuol dire agire come piace a Lui, occorre adorarlo, ringraziarlo e servirlo nei fratelli.

Servirlo donando “gratuitamente” la nostra opera, come *gratuitamente* abbiamo ricevuto.

Credo che accompagnare i Visitatori consenta ai Volontari, attraverso la spiegazione del simbolismo sacro della Cappella di S.Eldrado, di fare catechesi, di parlare della Regola.

Vediamo un Sant'Eldrado che zappa per procurarsi il pane.

Nel *Pater Noster* diciamo: “*Dacci oggi il nostro pane quotidiano...*”intendendo sia il cibo materiale, sia quello spirituale.

Pane e Lavoro

Il pane, cioè il cibo ce lo dobbiamo guadagnare, dobbiamo lavorare.

Padre Lunardi ci ha ricordato che nella Regola qualsiasi lavoro (manuale, intellettuale, artistico) va bene purchè non insuperbisca l'uomo.

Ancora: l'ozio è il nemico degli animi, per questo il monaco deve lavorare.

Io aggiungo prendendo a prestito da Seneca che l'*otium* (*per i romani*) era il riposo dalle attività pratiche consuete e come tale includeva anche la vita contemplativa.

Noi dovremmo, anche sotto questo aspetto, ri imparare a non oziare, ma occupare il nostro tempo in attività utili.

Imparare a gestire la propria vita in modo previdente per non provocare conseguenze negative con certi nostri comportamenti distratti o irresponsabili.

Nel periodo di un certo benessere, personale o familiare, vi sono persone che vivono distratte pensando che sarà sempre così.

L'attuale crisi economica può diventare un'opportunità per correggere certi stili di vita che ci hanno spinti a vivere al di sopra delle nostre possibilità e una lezione per educarci a uno stile di maggior equilibrio. (La Regola, in questo, la fa da maestra)

Il Cardinal Poletto propone, nella sua Omelia del Mercoledì delle Ceneri '09, **un'ascetica di vita da imparare**, partendo dal principio che non tutto per la nostra vita ha la stessa importanza, a cominciare dalla nostra persona che viene prima delle cose; le cose, a loro volta, non hanno tutte la stessa importanza, vediamo il distinguo:

cose necessarie che devono essere garantite a tutti

cose utili alle quali è opportuno possa attingere il maggior numero di persone possibile

cose superflue, quelle cioè che possono darci qualche soddisfazione, ma delle quale si può anche fare a meno.

San Benedetto dice che la vita terrena è come una scala ai cui lati ci sono il corpo e l'anima e ogni gradino che li collega è fatto di umiltà e obbedienza; salendo di pari passo, in anima e corpo, la scala della vita possiamo meritarcì il Paradiso.

Dunque abbiamo bisogno di due tipi di cibo, pane e preghiera (*l'ora et labora* del motto benedettino) tant'è che Cristo disse (*al tentatore*) '**non di solo pane** vive l'uomo ma altresì di ogni parola che esce dalla bocca di Dio', cioè di cibo spirituale.

Come ci procuriamo il cibo dell'anima?

Nella sua REGOLA Benedetto ce lo dice:

Attraverso preghiera e buone opere

La Preghiera

Quando accompagniamo i Visitatori elenchiamo loro il percorso obbligato della preghiera comunitaria dei monaci: l'Ufficio delle Letture, le Laudi, la celebrazione della Messa, la Lectio Divina, le recitazioni di Terza, di Sesta e di Nona, la funzione di Compieta, entro i cui argini la vita del monaco scorre serena e regolare.

Un percorso mistico che implica una notevole disciplina interiore, aiutando il monaco ad armonizzarsi con l'ambiente umano circostante.

Pregare assieme ai Monaci (mi ha fatto notare **Miriam**) è come se una sola voce salisse a Dio.

Quando si canta tutti insieme, la sempiterna aspirazione umana di emergere dal coro deve per forza di cose essere superata, a favore di un' *affettuosa* partecipazione al risultato collettivo.

Dobbiamo veramente **ri imparare a pregare** cercando di essere consapevoli del luogo in cui ci si trova e della funzione cui si sta assistendo.

Dovrei (*dovremmo*) **imparare a pregare nella pienezza della gioia** e nei giorni dell'abbondanza, non solo in quelli della sofferenza e del bisogno.

Essere consapevoli che Dio ci ama come siamo, con le nostre debolezze, purchè veda la nostra buona volontà e il nostro amore nel lavorare e nel pregare.

Questo è un altro insegnamento della Regola!

Nella Regola ci vengono indicati gli *instrumenta bonorum operum* e vengono elencati i precetti per ben operare che si richiamano ai Comandamenti Divini.

Nella Cappella di Sant'Eldrado sono elencate alcune delle buone opere compiute dal Santo e da San Nicola.

Questo per dire che *Eldrado con le sue buone opere* si è nutrito di quel cibo spirituale, e alla fine della vita mentre si sta comunicando con il *Pane disceso dal cielo*, vale a dire Cristo, è contento perché sa di meritarsi il premio eterno.

La Regola/le Regole che il Signore ha dato vanno rispettate, da monaci o non, se vogliamo conquistare il Paradiso dove tutti saremo uguali; tutti dovranno rendere conto in base ai talenti e agli incarichi ricevuti, soprattutto chi ha avuto maggiore responsabilità (come l'Abate p.e.)

Al riguardo San Benedetto nella Regola dice:

“l'abate abbia di continuo presente che del suo insegnamento come dell'obbedienza dei discepoli dovrà renderne ragione nel **tremendo giudizio di Dio.**”

... quando qualcuno prende il nome di abate deve governare i discepoli con duplice dottrina e **mostrare ciò che è buono e santo con i fatti ancora più che con le parole ...**

Al riguardo, la lettura della Regola benedettina mi ha fatto comprendere che il mondo in cui viviamo non teme più alcun giudizio divino ed è essenzialmente fatto di parole, parole, parole
(*come cantava Mina*)

L'oratoria dei nostri tempi supera di gran lunga quella di Cicerone, peccato che non si applichi lo stesso diritto romano dal quale ancora attingono le nostre leggi

Questa nostra tendenza a dire più del necessario o a tacere per non comprometterci ha assunto una portata davvero gigantesca aggravata da volgarità, parole oziose e riso incontrollato, per cui quando arrivi in un monastero (*come questo*) non ti sembra vero che le tue povere orecchie possano finalmente riposare

E nel silenzio che tu possa parlare a tu per tu con Dio



La Regola sotto lo sguardo degli oblato

**Relatori : SILVIO CHIABERTO
ELIO ZURLETTI**

Il temine oblato e l'oblazione

Iniziamo cercando di fornire innanzitutto una spiegazione della parola : oblato

Oblatus, è il participio passato del verbo latino *offerre*, indica il risultato dell'azione dell'essere offerto; nella R.B. al cap. 59, è descritta la procedura dell'oblazione dei figli da parte di nobili, che, avvolgendo la mano del fanciullo nella tovaglia dell'altare, lo donavano per sempre al Signore nel monastero a cui rivolgevano la petizione prescritta.

Testimonianze della prassi suddetta si rilevano già dal II° libro dei Dialoghi di S. Gregorio Magno, laddove sono citati casi di figli offerti da patrizi romani a Montecassino, per essere educati al servizio di Dio.

Sin da allora, accanto a questa forma di oblazione, vi furono oblato anche adulti che offrivano se stessi ad un monastero. Alcuni prestavano la loro attività preferendo l'ambiente di lavoro monastico ad altri o desiderando sottrarsi alle angherie di potenti signori. Altri si affiliavano ad un monastero *pro remedio animae* assicurandosi la preghiera dei monaci per la conversione dei loro costumi e per la salvezza dell'anima.

La storia registra, nel corso dei secoli, vari modi di legarsi spiritualmente ad una comunità monastica, vivendo all'interno delle mura del monastero e indossando uno speciale abito o frequentando il monastero per la preghiera o il lavoro. Alcune figure sono state assunte a modelli. Segnaliamo due donne: S. Francesca Romana (1384 – 1440), patrona degli oblato, ed Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1645 – 1684).

Per completare l'informazione sugli oblato, dobbiamo aggiungere che si distinguono in: oblato regolari, ovvero uomini o donne che vivono la loro scelta di oblazione all'interno del monastero ed indossano l'abito monastico, e gli oblato secolari, di cui trattiamo in questo incontro.

Chi è l'oblato

“L'oblato benedettino secolare – così recita l'art.2 dello Statuto degli oblato benedettini secolari italiani, approvato definitivamente nell'anno 2000 - è il cristiano, uomo o donna, laico o chierico che, vivendo nel proprio ambiente familiare e sociale, riconosce e accoglie il dono di Dio e la sua chiamata a servirlo, secondo le potenzialità ed esigenze della consacrazione battesimale e del proprio stato; si offre a Dio con l'oblazione, ispirando il proprio cammino di fede ai valori della S. Regola e della Tradizione spirituale monastica”.

“L'oblazione presuppone, dunque, un cristiano convinto e conseguente, che sa molto bene che il miglior modo di essere fedele a Cristo e al Vangelo lo troverà precisamente nel luogo e nella situazione concreta nella quale Dio l'ha posto. Non è necessario evadere dalle realtà della vita per essere un buon cristiano. Al contrario: occorre assumerle pienamente, infondendo loro, però, un nuovo spirito, guardandole con una nuova visione, orientandole a un fine superiore”¹

Questo perciò può sembrare un obiettivo facile da raggiungere perchè simile all'esperienza di

1 Cosa deve essere un oblato – Abate Gabriel M Brasò, *osb*

fede di qualsiasi cristiano, nel contempo risulta difficile perchè vivere un'esperienza di fede richiede un'educazione, un allenamento che ci stimolino verso la nuova visione evangelica e ci insegnino a muoversi in conformità.

Qui ci viene in risposta S. Benedetto che all'inizio della sua Regola, nel Prologo, si rivolge a «chiunque sia che, rinunciando alle proprie voglie, prende le validissime e lucenti anni dell'obbedienza, per militare sotto il vero Re, il Cristo Signore » (RB Prol 3). Si rivolge perciò a tutti, tutti coloro che vogliono superare le loro semplici ragioni per lasciarsi guidare dalla luce della fede e seguire Cristo. Per questo motivo S. Benedetto continua nella Regola proponendo «una scuola del servizio divino», dove possano apprendere a progredire «nella fede e nell'osservanza delle buone opere, seguendo la guida del Vangelo», per poter fare lo stesso «cammino di Colui che ci ha chiamati al suo Regno» (RB Prol 21).

Ricerca di una regola di vita

L'oblato come ogni essere ragionevole ha scelto una regola di vita: non vi è dubbio infatti che ogni persona sia guidata da un programma che impronta l'esistenza. Sarà una scelta cosciente e meditata oppure, caso del tutto opposto, un lasciarsi andare secondo gli eventi, vivendo alla giornata, ma anche in questo caso vi è l'aderenza della volontà a questo sistema di vita e persino quando “si è contro” si persegue un programma, anzi forse più che in ogni altro caso.

Per l'oblato la regola deve essere uno stile di vita, in latino un “modus vivendi” e una “forma mentis”, che con il passare degli anni diventa un “abitus”.

Dunque un laico quando è oblato benedettino, al di là di ogni definizione più analitica, ha scelto una disciplina di vita, cioè la Regola di S. Benedetto.

Per l'oblato che vorrà STUDIARE la regola sarà importante vederne l'originalità per una parte, per un'altra la dipendenza da altre fonti, Regula Magistri, Cassiano, Basilio, Pacomio, la Regula di Agostino, detta anche Praeceptum e l'Epistula 211 del santo vescovo e da altre regole, ma all'oblato che vuol VIVERE secondo la Regula Benedicti, quella fase non ha un'importanza fondamentale.

S. Benedetto ha organizzato la sua cultura scritturistica e dei padri e la sua conoscenza di altre regole monastiche secondo l'esperienza e la riflessione nel clima della tradizione e rispetto delle istituzioni, però in totale libertà di spirito.

Sarà detta una sintesi poderosa, unica, specialmente per la combinazione che realizza di due tipi di cenobitismo: uno più verticale (Cassiano e il Maestro), l'altro più orizzontale (Agostino). Esteriormente dunque pare che la regola sia dettata solo per monaci, ed è giusto, perché lo scopo primo fu quello di dettare una condotta ai monasteri che S. Benedetto aveva fondato, ma se al posto della parola tecnica “cenobitismo” l'oblato sostituisce la vita dell'uomo, che tra l'altro non può essere che socievole, allora il suo monastero è il mondo, in cui i due termini “verticale ed orizzontale si adattano perfettamente.

E' allora nella consapevolezza e nell'apprezzamento dell'esperienza e riflessione di S. Benedetto, che l'oblato trova la sua assicurazione nel vivere la regola.

Certamente un cristiano dirà che “sola Scriptura” deve permeare l'esistenza, ma ogni uomo ha bisogno di un mezzo per salire alle altezze non facili richieste dalla Scrittura. La regola ci appresta dunque una scala o più precisamente seguendo le parole di S. Benedetto: “Costituenda est ergo nobis

dominici scola servitii”. E dunque ci siamo chiesti noi oblato come poteva guidare la vita la Regola di S. Benedetto. Vi sono prima di tutto delle caratteristiche esclusive tra loro interconnesse, che improntano la condotta di vita e che si ricavano dall’insieme della Regola.

Sono peculiarità troppo note e ampiamente trattate da parte di chi parla della Regola, ma nel viverle, esse diventano mezzi tutt’altro che ovvi perché si possa essere in grado di ascoltare “i precetti del maestro “ e piegare “l’orecchio del (tuo) cuore”.

Discrezione.

E’ s. Gregorio Magno che attribuirà alla regola, in modo indelebile, “discretionem praecipuam” (Dialoghi ,II,36).

Monumento di esempio di discrezione, nel senso di discernimento è il capitolo 58 dedicato all’accettazione del novizio. Grado dopo grado, con pazienza, attenzione “somma”, studio composto dell’agire dell’aspirante, lettura della regola per ordine perché possa essere conosciuta, accettazione del tipo di vita dopo vari avvertimenti, e così via fino a trattenere gli abiti civili, in caso di abbandono del monastero. E’ un esempio per l’oblato di come trattare una svolta nella propria vita o nella vita di altri, che si sia a noi affidato. La decisione che nasce dal prendere a cuore un’impresa o una scelta, dall’indicare una via secondo S. Benedetto deve essere dettata dalla riflessione come se ogni evento da decidere ci toccasse come nostro: ciò non può nascere se non da una vicinanza fraterna al prossimo (ricordiamo per esempio, l’annotazione così paternamente premurosa di S. Benedetto riguardo al lavoro manuale - cap.48,v.9 - svolto da monaci più deboli di forze) e nel caso l’esame riguardi noi personalmente pensando ,non in via ultima, alle conseguenze per chi ci sta intorno.

Di qui il termine “discretio” ha insito un significato morale di moderazione. Già S. Gerolamo e S. Agostino avevano citato l’antica massima latina “Ne quid nimis” (con traduzione svolta: “ che nulla possa dirsi troppo”). La tradizione poi è viva in Cassiano (specialmente nella seconda delle Collazioni), la discrezione come virtù del giusto mezzo che si riflette su una condotta che eviti gli eccessi.

Il Prologo già annunzia (v.46) che nel costituire la scuola di servizio del Signore “noi speriamo di non stabilire nulla di penoso, nulla di pesante” E prosegue che “se qualcosa un pochino dura suggerita da un ragionevole equilibrio dovrà pure introdursi per la correzione dei vizi o per la conservazione della carità” colui che abbraccia tale regola non deve scoraggiarsi, sapendo che la via della salvezza ha un inizio stretto.

Allora se si vuole trarre una condotta per l’oblato, bombardato da ogni eccesso verbale, da ogni eccesso di violenza, da ogni eccesso di reazione, da ogni eccesso di esposizione personale e ci immaginiamo e tutti gli eccessi di cui possono essere caratterizzati i pensieri e le azioni umane, la regola ci porterà l’esempio del capitolo 58: sarebbe stato molto facile presentarsi con la faccia truce e triste al novizio e presentargli azioni insuperabili per metterlo alla prova: invece si agisce con circospezione e previsione serena e siccome S. Benedetto sa la debolezza della creatura trattiene i vestiti di chi in un domani crede di avere sbagliato il suo cammino, (salvo ad accettarlo nuovamente in monastero per tre volte.)

Già forse quanto si è detto sulla discrezione basterebbe, ma come si è notato, si è cercato di ricavare da un avvenimento concreto come quello di cui al capitolo 58, un commento in modo

indiretto sulla “discretio”. Abbiamo una conferma dalle parole dirette scritte da S. Benedetto: si tratta del noto cap.64, dell’elezione dell’abate.

Quanto si era detto sopra era piuttosto forse facile da seguire, ma l’oblato che vive nel mondo si trova spesso in posizione di predominanza su qualcuno, per motivi di lavoro, di incarichi pubblici, per posizione familiare riguardo ai figli per esempio o anche di una predominanza morale per cultura o per motivi professionali ecc...

Ebbene proprio in queste circostanze così facili a creare distanze, per bene che vada, per non parlare di arbitrii, supponenza, autoritarismo fino a cadere nel sopruso, causando la devastazione della carità, la regola oltre a esigere nel caso che contempla, cioè dell’abate eletto virtù e doti quasi da uomo perfetto, suggerisce riguardo alla discrezione che ora c’interessa, (v.12-13) “Anche nel punire agisca con prudenza, e sia attento a non eccedere, perché non avvenga che mentre vuole raschiare troppo la ruggine, si rompa il vaso: consideri sempre con diffidenza la sua fragilità e ricordi che la canna percossa non deve essere spezzata”. La regola prescrive poi all’abate nel comandare, previdenza, riflessione, discernimento e moderazione sia nelle cose che riguardano sia lo spirituale che il materiale.

E a chi pensasse che la discretio volesse dire mediocrità S. Benedetto risponde che essa è “madre delle virtù.”

Umanità e Realismo

Come si è accennato per inciso le peculiarità o caratteristiche della Regola sono tra loro interconnesse e cioè, parlando della discrezione è inevitabile il riferimento alla profonda considerazione che S. Benedetto tiene verso l’uomo, ma non in senso astratto, come si potrebbe pensare per un testo legislativo moderno, ma per l’uomo come persona individuale, segnata dalla sua biografia. Naturalmente la dottrina implicita sull’uomo, si potrebbe dire l’umanesimo, riguarda l’uomo battezzato, è, come si è scritto, un “umanesimo cristiano”, oltre che naturalmente “specificamente monastico”.

Non vi è dubbio che S. Benedetto consideri l’uomo storico, indipendentemente se si sia monaco o meno, alla stregua di S. Paolo con pessimismo, uomo fragile e peccatore insidiato da difetti e vizi (si veda il capitolo II, dove vi è tutta una sequenza di tipi di monaci, (vv.23-32), ma quando S. Benedetto considera l’uomo come soggetto teologico, allora tiene conto della sua capacità di essere fedele alla grazia e di potere migliorarsi. Basta dare una lettura sulle qualità che devono avere l’abate, il cellerario, i decani, i portinai. S. Benedetto non crede che nessuno normalmente nasca con quelle attitudini spirituali, ma crede che alla scuola del monastero sia possibile acquisirle.

Ma allora un oblato si deve chiedere quale giudizio da di se stesso, quale rapporto o giudizio dia sugli altri, se i suoi giudizi, e quindi il suo confrontarsi, non siano quelli sul prossimo come individuo astratto: S. Benedetto ci dice che esistono esseri indocili irrequieti, negligenti, spregiatori di ogni norma di convivenza, riottosi, superbi, disobbedienti: la citazione di S. Paolo che ammaestra l’agire dell’abate di fronte a simili persone, e cioè “Ammonisci, esorta, rimprovera”, è la chiave che consegna la Regola anche all’oblato verso se stesso e gli altri, in un crescendo di inviti, che si graduano verso sempre una maggiore severità. Sappiamo che siamo afflitti dalla fragilità, che siamo malvagi: non chiudere gli occhi, non transigere e cercare i rimedi, anche con il castigo severo, atti di giustizia si direbbe, che ai tempi di S. Benedetto erano di un tipo si direbbe storico, ora sono di un

altro, dal chiedere il costoso sincero “scusa”, alla penitenza e al non ultimo castigo di ordine morale quale infligge una sensibilità spirituale acuta sotto forma di rimorso. In altre parole la regola da il coraggio di sentirsi “scomunicati”. Ed al proposito allora la regola stessa non richiede che il monaco scomunicato chieda perdono agli uomini, invece faccia penitenza, si umili nel cuore, in allora (cap.44) con gesti concreti e precisi, come prostrarsi ai piedi dell’abate, se ne avrà avuto l’invito, ed ai piedi di tutti “perché preghino per lui”, notiamo. La preghiera, come richiesta che Dio volga il suo sguardo sul nostro viso, soltanto impetra il perdono e rimette ordine nello spirito di chi cade, perché solo Dio può perdonare.

Un particolare riguardo alla scomunica, che nel nostro senso moderno, può essere anche l’emarginazione dalla famiglia, dalla professione o addirittura dal proprio ambiente, perché qualcuno si è macchiato di colpe, la regola (cap.25-27) indica nell’abate un padre severo ed educatore, ma anche “sapiente medico” premuroso, amorevole, che non vuole che il colpevole “sia sommerso da eccessiva tristezza” e manda “seniores sapientes fratres” a portare consolazione. La misericordia dunque si accompagna alla giustizia. Nel mondo il laico si trova davanti a situazioni in cui o con la parola o con le azioni deve presentarsi in prima persona ed allora la pena deve essere di morte o inflitta con la speranza di redenzione? L’emarginazione deve essere tale perché tutti sono in grado di scagliare la prima pietra? Si ritorna dunque alla discrezione verso l’umanità concreta e nell’umanità.

Come si vede la regola è certamente un codice, nel senso moderno del termine, come insieme di norme tendenti a regolare una convivenza, ma non esiste la parola “chiunque”, per indicare un destinatario anonimo di norme, esiste invece un “quisquis” *abrenuntians propriis voluntatibus, Domino Christo vero regi militaturus,oboedientiae fortissima atque praeclara arma sumis*” (Prol.3), cioè colui che rinunciando a se stesso entra sotto le insegne di Cristo con le armi dell’obbedienza. Obbedienza che non vuole soltanto dire “sì”, ma vuole essere adesione a quanto consiglia un “padre affettuoso “attraverso la regola. E’ allora un chiunque che ha delle caratteristiche e dei propositi ben precisi.

Cristocentrismo

Tutto quanto finora detto non avrebbe grande senso spirituale, se non fosse ricondotto allo scopo per cui la regola esiste, e cioè alla condotta di un altro “quisquis”. “Chiunque pertanto tu sia che ti affretti alla patria celeste, poni in pratica con l’aiuto di Cristo questa minima regola per principianti appena delineata ...”(cap.73,v.8)

Infatti il testo della regola è stata adottata, e non solo da poco tempo, anche come norma regolatrice di un buon funzionamento di un gruppo di lavoro o di un’azienda per esempio, evitando ogni riferimento cristiano. Ciò non farebbe che rivelare la saggezza dell’uomo che ha scritto le norme. Non è così ovviamente che un oblato benedettino può e vuole ascoltare le parole del Maestro.

E’ ben consapevole S. Benedetto che Cristo è colui che ci protegge dal male, che in Lui s’infrange (Prologo v.28), ma dice la parola definitiva (Prol.v.50) quando scrive: ”Cosicché, non discostandoci mai dal magistero di Dio, e aderendo alla sua dottrina nel monastero con perseveranza fino alla morte, ci associamo con la sofferenza ai patimenti di Cristo, per meritare di essere anche partecipi del suo regno.”

E' Cristo redentore quello che la regola contempla, non solo un mediatore tra gli uomini e Dio: sono le sofferenze di Cristo che colorano il dettato della regola, non in quanto la regola debba essere la pratica del dolore, ma perché invita ad essere compagni nella redenzione. Potrebbe essere una proposizione audace, senonché non dimentichiamo che ancora ai tempi di S. Benedetto giungevano dall'oriente echi della dottrina pelagiana, per cui l'uomo non era toccato dal peccato originale e la sua condizione era tale che né la grazia né il sacrificio di Cristo erano necessari per salvarlo ed invece S. Benedetto ribadisce il concetto che l'uomo si salva per grazia, ridatoci per il sacrificio di Cristo, anzi va più in là indicando la partecipazione attiva dell'uomo accompagnando Cristo al Calvario, se così si volesse svolgere il concetto della regola.

L'oblato ricorda che la regola, e qui si accenna nuovamente alla procedura di accettazione del novizio, (cap.58 ,v.7) prevede che: l'anziano “si preoccupi di osservare se il novizio cerchi davvero Dio”. E se è così S. Benedetto fa incontrare il novizio con Lui nella persona di Cristo nell'abate, negli infermi, negli ospiti, nella milizia di Cristo, nell'imitazione di Cristo alla rinuncia alla propria volontà e all'obbedienza fino alla morte e finalmente fra gli strumenti delle buone opere, nella prescrizione tremenda, ma portatrice di risultati spirituali indimenticabili (cap.4 v.21): “nulla anteporre all'amore di Cristo”, e nel superamento di ogni difficoltà infine, citando S.Paolo, “propter eum qui dilexit nos”.

Allora dunque la regola che incontra l'oblato non è un regolamento aziendale o un vademecum del buon vivere o un galateo di belle maniere, è un incontro con Cristo nel mondo, in ogni aspetto, cercando di riconoscerlo in ogni caso con gioia, seppur con difficoltà umana certo, per quella cosa troppo ingombrante che è l'Io, come diceva Tommaso Moro nella sua preghiera. E se non si può osservare fedelmente la regola, perché forse manca il sostegno dei fratelli, come accade invece nel cenobio, “Spem suam Deo committere” (cap.4,41), riporre la speranza in Dio, come suggerisce fra gli strumenti delle buone opere, ancora una volta in aiuto della nostra fragilità il Santo Padre Benedetto.

Alcuni elementi della Regola

Per meglio comprendere la spiritualità della Regola vogliamo soffermarci su alcuni aspetti importanti : **obbedienza ed umiltà**.

Perché parlare di obbedienza ed umiltà ovvero due temi così distanti dai modelli di vita corrente ? La ragione è semplice: San Benedetto dedica ad essi, e specialmente all'umiltà, una particolare attenzione. Ha riservato ad ognuno un capitolo della Regola e quello dell'umiltà è il più lungo. La Regola stessa ne è poi pervasa in altre parti in quanto doti basilari, nell'ottica di San Benedetto, per l'autentica vita cristiana. In effetti obbedienza e umiltà sono alla base della visione Benedettina perché rispecchiano la realtà evangelica. Nella Regola, come per il cristiano (vd. Cristocentrismo), la figura centrale è quella di Cristo. E' proprio la sua figura, il suo esempio che noi dobbiamo guardare per orientare la nostra vita. San Benedetto coglie questo aspetto e ci invita (“chiunque tu sia”) non con ragionamenti teologici ma rivolgendosi al nostro cuore a lasciarci attrarre da questa figura, così nel Prologo ci esorta : “Fratelli carissimi, che può esserci di più dolce per noi di questa voce del Signore che ci chiama? Guardate come nella sua misericordiosa bontà ci indica la via” (RB Prol. 19,20). Una via che, San Benedetto, ci dice “ in principio è necessariamente stretta e ripida. Mentre invece, man mano che si avanza nella vita spirituale e nella fede, si corre per la via dei

precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile soavità dell'amore. “(RB Prol. 48,49). E' questo l'atteggiamento di colui che “nulla antepone all'amore di Cristo” (RB Cap. 4-72). Di qui nasce una delle caratteristiche della spiritualità benedettina: **l'atteggiamento umile e obbediente** del discepolo. Per meglio spiegare consentite l'esempio: quando si ama davvero non si desidera altra cosa che dar gusto alla persona amata. Non è perciò un atteggiamento depressivo o costrittivo; al contrario, è l'espressione più libera e spontanea di un amore tutto proteso a compiacere l'amato. “Leggete in questa prospettiva il capitolo quinto della Regola: quella prontezza di azione, quel dimenticare se stessi e ogni interesse personale, quell'atteggiamento deciso che non ammette tentennamenti né ritardi né svogliatezze, donde può scaturire se non da un cuore ardente e appassionato?(cfr. anche RB capitoli 68 e 71)”¹

Continuando l'esempio, l'innamorato cerca spontaneamente di farsi simile a colui che ama ed è con questo spirito che il discepolo di San Benedetto guarda all'immagine di Cristo. E' Cristo è l'immagine dell'obbedienza perfetta: quella del Figlio che per amore del Padre e dei fratelli non è venuto a fare la propria volontà, ma quella di Colui che lo ha mandato » (cfr. RB 5, 13) e così « si è fatto obbediente fino alla morte » (RB 7, 34).

“Questo dà origine all'atteggiamento fondamentale che S. Benedetto chiama umiltà, e che è **dimenticanza di se stesso**, esclusione di ogni forma di egoismo, disponibilità a ogni servizio, accettazione coraggiosa di ogni contraddizione e di ogni ingiuria, sicché niente possa essere di ostacolo o impedimento per seguire il Cristo nella sua via dell'obbedienza fino alla morte per amore al Padre e ai fratelli. E tutto questo senza far la faccia triste, senza perdere l'umore né il senso pasquale della vita cristiana, giacché il discepolo di S. Benedetto affronta qualunque situazione o circostanza della vita « con gaudio dello Spirito Santo » e « aspettando la Pasqua con una gioia piena di spirituale desiderio » (RB 49, 6-7).”¹

La via dell'obbedienza a Dio non è nella regola un concetto astratto. Si concretizza anzi nell'obbedienza ai superiori (cap. 5) e nell'obbedienza ai fratelli (Cap. 71). San Benedetto sottolinea molto bene che è entro questa dimensione fraterna « che sogliono nascere le spine delle discordie » (RB 13, 12). È qui dove si trovano le difficoltà, le contraddizioni e le ingiurie che il cristiano può provare a « essere fedele e a sopportare tutto per il Signore » (RB 7, 38). È vivendo tra gli uomini che si può sperimentare come questi pesino sulle nostre teste e ci portino a « compiere mediante la pazienza il precetto del Signore. Se vi percuotono su una guancia, porgete loro anche l'altra; se vi prendono la tunica, cedete loro anche il mantello e tutto; richiesti di un miglio, fatene due, e con l'apostolo S. Paolo si apprende a sopportare i falsi fratelli e la persecuzione e a benedire quelli che ti maledicono » (È sempre il gradino IV dell'umiltà: RB 7, 42-43).

Ora et labora

Evidentemente, questa prospettiva è più facile spiegarla che realizzarla: le tante difficoltà quotidiane possono più facilmente calarci nelle pastoie del mondo allontanandoci dal seguire Cristo. Ma di questo S. Benedetto già dall'inizio del prologo avverte il suo discepolo: « Prima di

ogni cosa, tutto ciò che di buono imprendi a eseguire, devi con fervorosa e assidua preghiera chiedere che sia compiuto da Lui » (RB Prol. 4). Vi deve essere, come lo è per i monaci, un'attività spirituale che ci mantenga accanto a Dio e che consenta di alimentarci, conoscere la sua parola e la sua volontà. E' l'attività che nel discepolo di S. Benedetto si concreterà in ciò che si chiama « l'opera di Dio » (opus Dei) e « lo zelo buono ». Per l'oblato si tratta di organizzarsi, tra le proprie vicende, un tempo per lo studio e la meditazione della Parola di Dio e partecipare, in forma privata o comunitaria, ad almeno una parte della preghiera delle ore. Questa 'attività', per l'oblato, trova una dimensione particolare nella frequentazione al proprio monastero. E' qui che l'oblato può attingere, quale fonte e modello di vita benedettina, per trarre la forza necessaria al cammino di crescita spirituale. Chi meglio dei monaci ovvero di coloro che hanno scelto in modo radicale di vivere il vangelo secondo lo spirito di San Benedetto può essere di esempio vivo e attuale ? Il monastero è perciò un punto di riferimento importante per la vita dell'oblato e con l'oblazione entra a farne parte in modo spirituale. Un oblato secolare, che materialmente vive in modo autonomo ed esterno al monastero, ha la necessità, come per il monaco cenobita, di vivere spiritualmente in una comunità in cui possa coltivare la comune scelta benedettina di vita evangelica. I monaci divengono i suoi fratelli "*maggiori*" (per la scelta radicale di vita compiuta) e in loro può trovare esempio, conforto spirituale e, se l'oblato lo richiede, direzione spirituale. Nel monastero trova poi un luogo in cui può vivere, senza i compromessi quotidiani, il silenzio, la preghiera e confrontare le proprie scelte di vita per orientarle in uno stile di vita benedettino ovvero in un'ottica più cristiana.

Concludo con un breve cenno al tema del lavoro. Insieme alla preghiera costituisce il motto con cui si è sintetizzata la Regola di San Benedetto: Ora et Labora. L'argomento richiederebbe un approfondito esame e perciò ci limitiamo ad un pensiero nell'ottica di una visione generale della Regola per l'oblato.

Il lavoro rappresenta, per un oblato, una parte considerevole della giornata che trascorre fuori casa, a contatto con persone ed ambienti differenti. Diviene così un momento in cui mettere in comune le qualità e le energie di ciascuno per poter collaborare con gli altri al bene di tutti. « Vivere del lavoro delle proprie mani, come i nostri Padri e gli apostoli » (RB 48,9) è una condizione del buon discepolo di S. Benedetto. Si tratta di un lavoro fatto con tutto l'interesse, ma con tutta umiltà, che assicuri la vita di ogni giorno, senza lasciar infiltrare il male dell'avarizia (cfr RB Cap. 57). Un lavoro che per San Benedetto deve essere fatto con cura, "ricordandosi sempre di quella sentenza dell'apostolo che dice: "Chi avrà esercitato bene il proprio ministero, si acquisterà un grado onorevole". (RB Cap. 31 (1 Tim. 3,13)). E questa cura la dobbiamo esercitare per ogni cosa perché, come dice, "Tratti gli oggetti e i beni del monastero con la reverenza dovuta ai vasi sacri dell'altare e non tenga nulla in poco conto." (Cap. 31). Questo però ci ricorda San Benedetto deve essere sempre soggetto a quei valori spirituali benedettini di cui abbiamo parlato, tant'è vero che subito dopo aver esortato alla cura ricorda "Soprattutto sia umile e se non può concedere quanto gli è stato richiesto, dia almeno una risposta caritatevole".

Un'ultima osservazione. Dai pochi elementi delineati, si vede come la figura dell'oblato non è facilmente inscrivibile nel mondo in azioni distinte e specifiche da renderlo identificabile agli occhi

di tutti. Il fine, a ben osservare, è quello evangelico cioè di essere il “sale “ o “lievito” ovvero elementi poi non così appariscenti in una ricetta ma che devono essere presenti per dar gusto e devono esserlo in modo discreto altrimenti, se prevalgono, rendono il piatto stesso immangiabile. Una prospettiva alternativa, in controtendenza con le abitudini ed i clamori “secolari” in cui viviamo, fonte di stimolo e di crisi per chi si cimenta.



La Regola sotto lo sguardo dei monaci

Relatore: DON GIOVANNI LUNARDI

BREVE INTRODUZIONE STORICA

Il monachesimo cristiano ha una storia molto complessa. In Oriente nasce esplosivo, con la fuga del mondo vista come ricerca della solitudine assoluta nella vita eremitica, verso la prima metà del terzo secolo. Se ne ha l'esempio in S. Antonio eremita. Poco dopo, a Tabennesi, sul Nilo, si organizza l'esperienza della vita in comunità, per opera di S. Pacomio. Qui i monaci si contano a diverse migliaia. Il nuovo fenomeno costituisce un interrogativo per l'Episcopato.

In Occidente, il monachesimo sembra sorgere un po' più tardi. Purtroppo se ne hanno pochi documenti. Nel quarto secolo, vi si conoscono esempi di piccole comunità acefale e di colonie eremitiche, nei luoghi più solitari, come le piccole isole del Tirreno, le foreste, le montagne.

S. Benedetto (c.480-547) compone il primo codice pratico e completo della vita religiosa. Questa Regola è frutto di una lunga maturazione umana e cristiana della personalità di Benedetto, che passa dalla esperienza eremitica a Subiaco a quella cenobitica a Cassino e individua i meccanismi e le condizioni naturali e soprannaturali (attraverso la Parola di Dio), che la garantiscono e la rendono autentica. Quindi, la Regola non mostra tanto la cultura dell'autore, quanto la sua personalità e la sua esperienza,.

La sua Regola vorrebbe offrire quanto è necessario per un buon andamento di una comunità e per la vita spirituale degli individui che la compongono, una specie di "vademecum" per la vita di comunità.

Tra le sue novità, segnaliamo che Benedetto rese obbligatori i voti monastici, cioè la conversione, l'obbedienza, la stabilità, su cui si fonda una famiglia stabile.

1. - Il monaco è un fiore sbocciato dal Cristiano.

Il monachesimo benedettino non ha, al contrario di istituti moderni, finalità specifiche, come la predicazione, la scuola per i ragazzi, la cura dei malati e degli anziani. Bossuet in un celebre panegirico di S. Benedetto, ha rilevato che "*La regola di S. Benedetto è una somma di cristianesimo, un dotto compendio di tutta la dottrina del Vangelo*". Il teologo protestante Karl Barth ha potuto dire che l'etica cristiana nelle sue grandi linee non si trova nelle Somme della Scolastica, ma nella Regola Benedettina (in: K.BARTH, *L'Etica cristiana*). Con una formula splendida e concisa Martiniano, monaco del secolo XII, definisce il monaco come "*flos de christiano exhortus – un fiore sbocciato dal Cristiano*"! Il monaco ha come fine di sviluppare tutte le potenzialità del battesimo. Ed è per questo che la Regola conserva nella sua essenza la sua perenne attualità e rende comprensibile il monaco! Perciò fondamento di tutto è l'amore a Cristo: "*Nulla antepongano all'amore di Cristo*" (cap. 4,21). La centralità di Cristo! Ciò che caratterizza la vita monastica è il riconoscimento dell'assoluto primato

di Dio, mediante la ricerca di Lui, cioè l'orientamento di tutte le facoltà spirituali, psichiche e fisiche verso il Signore. Si può comprendere come Benedetto non accenni al voto di castità, implicito, del resto, nell'amore esclusivo per il Signore. Il cuore indiviso unifica tutte le potenze dell'essere, e le sollecita alle cose di Dio. Il laico entra in monastero solo per cercare Dio. *“se il novizio veramente cerca Dio”* (cap.58,7).

Con l'esercizio del voto di conversione, il monaco ogni giorno si assicura della rotta del cammino e della sua meta, correggendo eventuali deviazioni o rallentamenti..

2. - La Regola

Benedetto, da buon romano ama l'ordine; ma egli è innanzi tutto il padre spirituale e con il suo documento ha lo scopo di facilitare il cammino spirituale del monaco. Quindi la regola non è una schiavitù, ma una espressione di amore. S. Zeno di Verona (secolo IV) diceva: *“Lex est quaedam rigida forma amoris – La legge è una certa austera forma di amore”*.

Infatti, caratteristica della Regola benedettina è la **discrezione**, cioè un grande equilibrio. Esso si mostra, ad esempio, nello stabilire la misura del vitto e del bere, della mortificazione e penitenza in genere, del lavoro, del sonno, della lunghezza della preghiera comunitaria. Si evita così lo scoraggiamento dei deboli e la presunzione dei forti.

Perciò, la comunità perfetta, per Benedetto, non è quella in cui tutti i fratelli marciano in modo sincronizzato, con ritmo uguale, in cui tutti partecipano puntualmente alla Liturgia, alla mensa, alla lectio divina, ma quella in cui ognuno compie ciò che può, sviluppando al massimo le proprie potenzialità sotto l'azione dello Spirito. Il monastero è una **scuola** del servizio di Dio. *“Dobbiamo dunque costituire una scuola di servizio del Signore. E nel costituirla noi speriamo di non stabilire nulla di penoso, nulla di pesante”*(Prologo 45). Anzi parlando all'abate, gli detta questa norma generale: *“Anche nell'impartire ordini deve essere previdente e riflessivo, e quando dà disposizioni, sia su questioni di ordine spirituale che profano, sempre deve usare discrezione e misura”* (cap. 64, 17). E ancora : *“Si faccia tutto con moderazione, tenendo conto dei deboli”* (cap. 48,9). Non è debolezza, ma equilibrio evangelico, che sa evitare l'attaccamento esagerato alla lettera della regola, sia il facile cedimento all'arbitrio del suddito.

Potremmo in qualche modo dire che la regola è il limite invalicabile verso il peccato: ma il monaco dovrebbe essere disposto ad obbedire allo Spirito, che non va contro, ma va oltre la regola, aprendosi allo sconfinato orizzonte dell'amore!

3. - La famiglia monastica

L'abate e i monaci, animati dall'unico e medesimo Spirito, costituiscono un' unica famiglia stabile, sorretta dal medesimo ideale. Alla radice c'è la fede che è il Signore che ha scelto tutti i membri della famiglia, e che tutti hanno scelto di vivere unicamente per Lui, per il Signore! Tutto il contesto umano e sociale è dono di Dio.

Facciamo un breve cenno ai componenti la famiglia.

a. - L'abate

Al vertice della gerarchia monastica vi è la figura dell'abate. Non è un direttore di una qualsiasi azienda, con lo scopo di produrre. E' innanzi tutto il padre spirituale dei fratelli, medico di anime, il quale ha assunto davanti a Dio **"l'incarico di guidare le anime"** nel cammino della perfezione cristiana e di adattarsi ai caratteri diversi (cap.2, 31).

E' scelto tra i fratelli, per essere il vicario di Cristo Gesù, attuandone la dottrina e l'esempio. Conserva la carica finché è in grado di esercitarla con profitto dei fratelli. Deve possedere i carismi della fermezza e della prudenza per sorreggere i deboli, incitare i generosi, richiamare gli erranti.

Non è un despota. Accetta la collaborazione, circondandosi di numerosi ufficiali, ai quali affida settori di responsabilità, accetta il dialogo comunitario e individuale, perché sa di essere debole e soggetto ad errore: *"non perda mai di vista la propria fragilità"*(cap. 64, 13). La sua preoccupazione deve sempre essere di *" giovare più che di dominare"* (cap. 64, 8), e di *"essere amato piuttosto che temuto"* (cap. 64, 15).

L'abate è un maestro subalterno (!). S. Benedetto non ignora che l'esperienza cristiana dal battesimo alla morte, dalla conversione alla più alta santità, si sviluppa sotto la guida, delicata ed efficace, dello Spirito. Ad esempio, con grande ritrosia fissa la quantità del bere e del mangiare, sapendo che lo Spirito può richiedere di più (cap. 40,3-4).; così pure, vuole che la preghiera comunitaria sia breve, perché non tutti sono in maniera uguale condotti dallo Spirito (cap. 20, 4). Insomma, il monastero è l'ambiente che favorisce l'azione dello Spirito.

b. - I rapporti interpersonali

La vita comunitaria non può ridursi ad una esperienza puramente sociologica o psicologica.. Questo porta ad un premuroso ascolto degli altri e alla piena disponibilità verso di loro. Tutto questo è possibile in un clima di fede, che trasfigura tutti e tutto, persone e cose sono "sacramenti". *"Si devono onorare tutti gli uomini senza eccezione"* (cap. 4, 8). E' questo "culto" per l'uomo che si manifesta negli atteggiamenti pratici.

b1.- **Il monaco ascolta l'abate**, che considera mediatore autorevole della volontà di Dio e l'aiuta a superare gli stretti limiti del particolarismo individualistico. Tacere ed ascoltare è proprio del discepolo. Nella vita spirituale noi non siamo autodidatti!

b2- **Il monaco ascolta i fratelli**; il cap. 72 è la magna carta dei rapporti fraterni:

“*Gareggino reciprocamente nel rendersi onore*”, di modo che ciascuno si senta accettato, accolto, stimato.

“*Sopportino con la più grande pazienza le infermità dei fratelli sia fisiche che morali*” in una immensa capacità di perdono.

-“*Facciano a gara nell’obbedirsi a vicenda*”, in un gioioso cammino verso gli altri, fatto di autentico servizio nella persuasione “*che andranno a Dio soltanto attraverso questa via dell’obbedienza*”.

Vale la pena aggiungere una nota importante. I rapporti fra i fratelli (e anche con gli estranei) **devono sempre riflettere delicatezza e cortesia**. Ne indichiamo alcuni esempi tratti dalla Regola:

- Speciale delicatezza deve guidare i rapporti, talvolta difficili, **tra generazioni diverse**, tra giovani e anziani. Devono nascere dalla fede e dall’amore! Quindi da parte dei giovani verso gli anziani si esige **venerazione** (cfr cap, 4,70); da parte degli anziani verso i giovani si esige **amore**. Delicatezza e cortesia si manifestano anche negli incontri casuali, come nell’alzarsi in piedi non appena passa un anziano e nel cedergli il posto a sedere (cap. 63, 16).

- Delicatezza con tutti, anche con gli estranei. Ad esempio, bisogna **rispondere immediatamente**, senza badare alla identità di chi interroga o richiede una parola. Bisogna **rispondere garbatamente** quando si deve rispondere con una negativa, perché “*non lo rattristi respingendolo sdegnosamente, ma gli si porga in risposta una buona parola, come sta scritto: Una buona parola vale più del migliore dei doni*” (cap. 31).

- **Delicatezza nel manifestare la propria opinione** senza la pretesa di possedere la verità, tutta la verità, contro altri, considerandoli nell’errore o deridendoli. “*i fratelli diano il loro parere in tutta umiltà... senza la pretesa di difendere ostinatamente il loro punto di vista*” (cap. 3, 4).

Non può sfuggire il principio che dovrebbe regnare sempre e dovunque tra i monaci (e i cristiani!!!): “**Nella Casa di Dio nessuno si turbi o si contristi**” (cap. 31, 19). Insomma, si deve realizzare l’ideale della primitiva chiesa di Gerusalemme, dove tutto era in comune e dove tutti “*avevano un cuore solo e un’anima sola*”. In altre parole: I rapporti scambievoli sono dettati dall’amore.

4. - La giornata monastica

Il tempo in monastero è scandito da un orario, annunciato di solito dal suono della campana Vediamone le componenti.

a. Solitudine e silenzio

Il clima del monastero durante tutta la giornata è la solitudine e il silenzio. La solitudine non è un vuoto ripiegamento su se stessi. E', invece, un tempo in cui si facilita al monaco il contatto con Dio, nell'intimo del cuore.

La solitudine richiama il silenzio, che non è mutismo, ma atteggiamento di ascolto. Non parla con gli uomini, perché sta parlando con Dio.

Da secoli la tradizione ha introdotto un breve periodo di ricreazione, di distensione, in cui i monaci si incontrano, parlano tra di loro, si scambiano notizie, scherzano, giocano.

b. La preghiera comunitaria

Momenti privilegiati di contemplazione sono le ore di preghiera comunitaria, con una impronta biblica. S. Girolamo scriveva alla vergine Eustochio: "*Se preghi, parli con il tuo Sposo; se leggi, Egli parla con te*" (epist. 22,25).

La preghiera liturgica ha il primato. S. Benedetto è categorico: "**Non si preponga nulla all'opera di Dio**" (cap. 43, 3). Il monastero pone la Liturgia al centro della propria esistenza E' principalmente questa la forma di intercessione che i monaci nei confronti del mondo: ... Va ricordato, di passaggio, che ai tempi di Benedetto l'Eucaristia era celebrata solo la domenica.

c. - La Lectio divina

Il raggiungimento dell'unione con Dio è favorito specialmente dalla lectio divina, cioè dalla lettura meditata della Sacra Scrittura, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. Precisiamo che essa non ha lo scopo di accrescere la nostra cultura. Si legge più con il cuore illuminato dalla fede che con la ragione. Davanti alla Parola di Dio il monaco si arrende: essa può procurargli momenti di dolore, di smarrimento, ma alla fine prevale la dolcezza di una vita che così si ridesta e si rinnova. S. Benedetto ci invita: "*Decidiamoci una buona volta! La Scrittura lo esige...Ascoltiamo attentamente ciò che la voce del Signore ci grida continuamente*" (prol. 8-9). Per questo S. Benedetto vuole che si dedichi molto tempo alla lectio divina.

c - Il lavoro

La giornata monastica è scandita anche da tempi di lavoro, manuale o intellettuale. Il lavoro non va considerato come un semplice passatempo E' legge, frutto del peccato originale! S. Benedetto lo sottolinea scrivendo che "*proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani, come i nostri padri e gli Apostoli*" (cap. 48,8). Ma, secondo Benedetto, il lavoro è anche efficace rimedio contro l'ozio, nemico dell'anima.

Tra i monaci il lavoro è sempre stato molto vario: agricoltura, biblioteca, arte degli amanuensi, editoria, evangelizzazione, scuola, artigianato. Dipende dalle esigenze e dalla situazione geografica e sociale del monastero. Oggi si insiste sulla ospitalità, nelle diverse forme. Ogni lavoro, anche quello dell'artista o del dotto, deve essere compiuto con umiltà, onestà, in spirito di libertà e di obbedienza, con competenza e coscienza professionale. E' anche servizio ai fratelli.

c. - L'ascesi, che ha per scopo l'uso corretto dei sensi

Non è costituita da un susseguirsi più o meno sporadico di pratiche penitenziali, ma è piuttosto una dimensione che investe tutta l'esistenza del singolo. Caratteristica del monaco è l'austerità. Le strutture monastiche in qualche mondo ne tracciano le linee principali. La tradizione monastica parla in particolare di due forme ascetiche:

d1.- il digiuno in senso generale, per cui si limitano i sensi, facendoli ottimi collaboratori della vita spirituale.

d2.- le veglie notturne, per favorire la preghiera durante la notte, quando tutta la natura la favorisce con il suo silenzio universale.

5. - I Rapporti con il mondo esterno.

Secondo S. Benedetto il monaco dovrebbe trascorrere la sua esistenza nel monastero, perché *“non è affatto utile alle loro anime l'andare in giro”* (cap. 66, 7).

Il contatto privilegiato, quindi, con il mondo avviene attraverso l'ospitalità, in misura e modalità varie. Oggi anche il Magistero Ecclesiastico insiste su questa forma di apostolato.

Conclusione.

Potrebbero servirci di conclusione le parole del Concilio Vaticano II: *“Sia fedelmente conservata e sempre più rifulga nel suo genuino spirito, sia in Oriente che in Occidente, la veneranda istituzione della vita monastica che lungo il corso dei secoli si acquistò insigni benemerenzze verso la Chiesa e la società. Ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla Divina Maestà **entro le mura del monastero**, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimento, sia assumendo qualche legittimo incarico di apostolato o di carità cristiana”* (Perfectae Caritatis, 9).

Oggi, in un mondo forse più che in altre epoche indifferente e qualche volta ostile, mi piace vedere la comunità monastica come un dito puntato verso il Cielo, per indicare l'amore di Dio, corrisposto da uomini che *“hanno trovato in Lui l'amato del loro cuore”* (cfr Ct 3,3)!